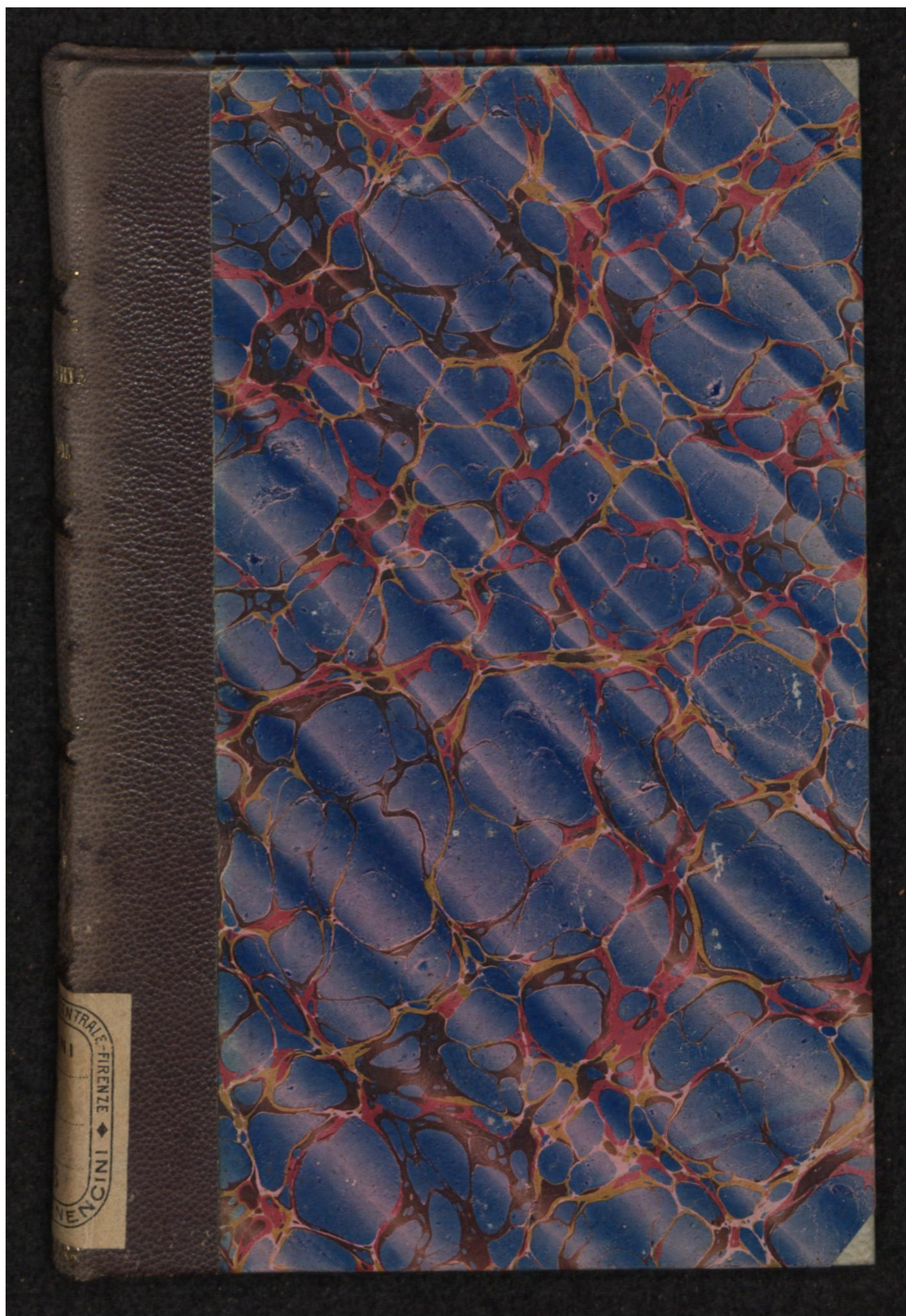
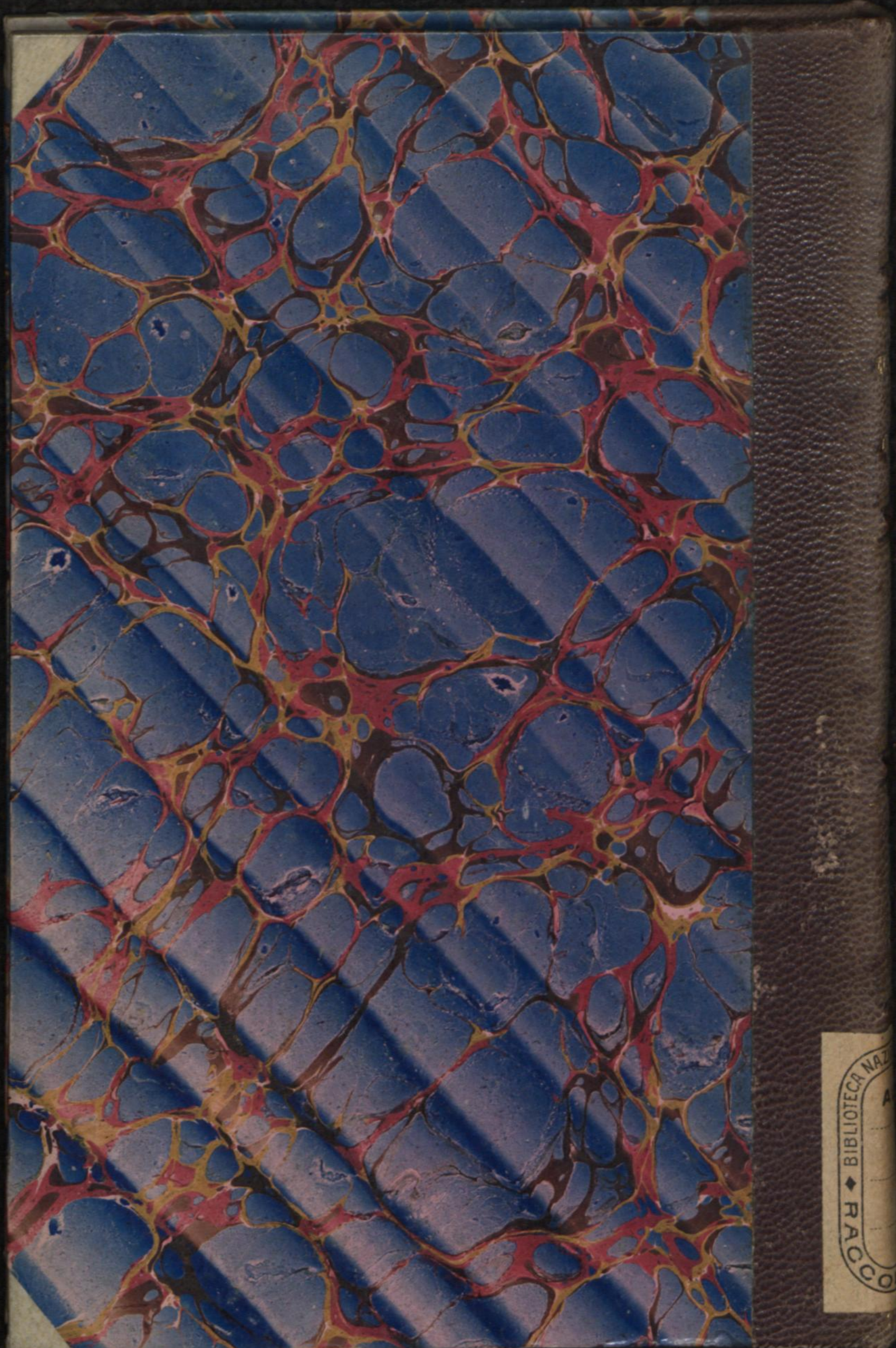


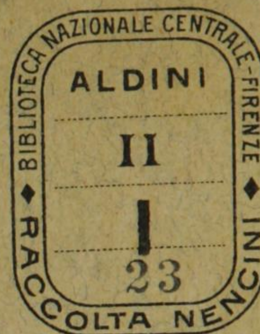

VEN.
ALDO
1570
ALDINI
II
1
23


BIBLIOTECA



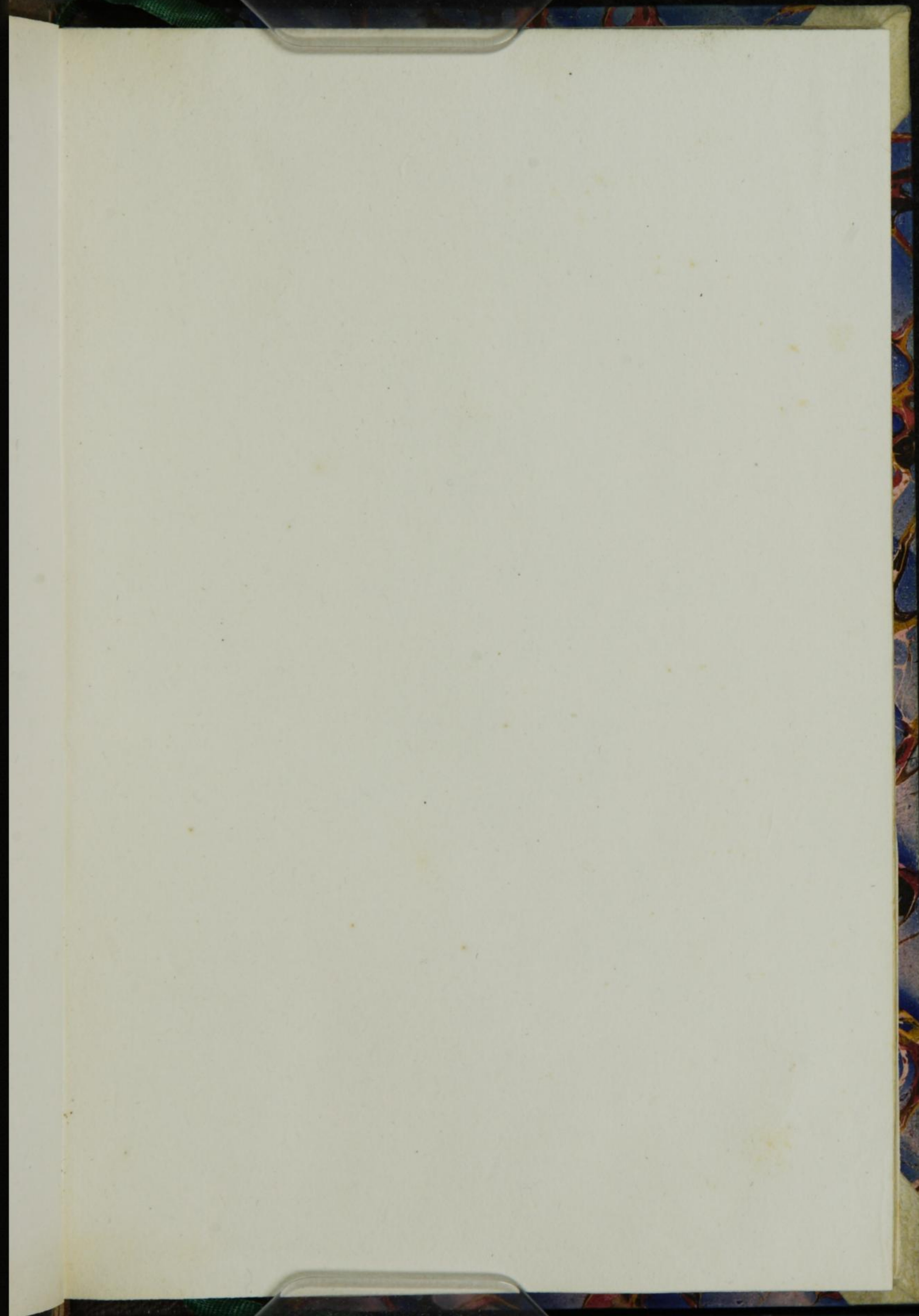






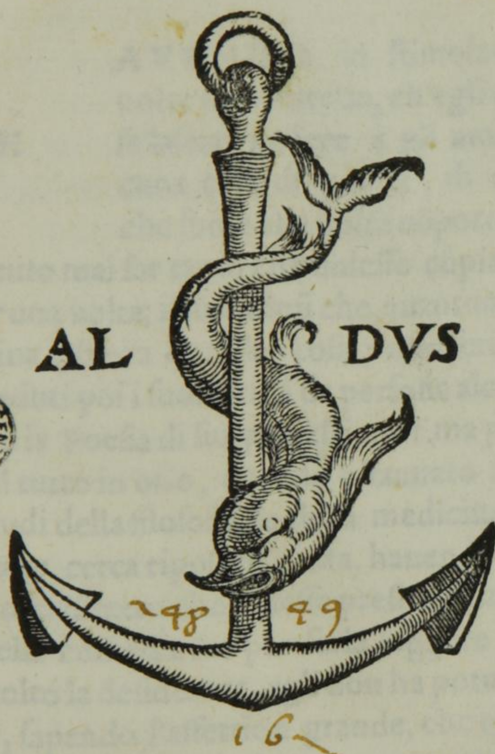


Ex Libris Joannis Nencini
1874



EVSTACHIA

COMEDIA.



DALLA LIBRARIA D'ALDO,

IN VINEGIA, M. D. LXX.

AL MOLTO MAGNIFICO SIGNOR GIOVANNI ANTONIO PENCINO DA LECCE.

HAVENDO io ſtimolato piu uolte mio fratello, ch'egli doueſſe laſciar uedere à gli amici alcuna coſa di poeſia, di quelle, che ſuole alle uolte cõporre; non hò potuto mai far tanto che uoleſſe cõpiacerme ne pur'una uolta; iſcuſandoſi che, quantunque egli ſcriua talhora qualche coſa: non ſcriue per eſſer ueduti poi i ſuoi ſcritti da perſona alcuna, nõ eſſendo la Poeſia di ſua profeſsione: ma per non ſtar del tutto in otio, quando affannato ſi ſente dalli ſtudi della filoſofia, & della medicina inſiememente, cerca ripoſarſi. Ma, hauendolo ultimamente aſtretto che uoleſſe preſtarmi al meno una delle comedie ſue per farla leggere à V. S. che molto la deſideraua, egli non ha potuto mancarmi, ſapendo l'affettion grande, che gli portate; & non ſolamente ſi è contentato ch'io la ui laſciaſsi uedere, ma ancora di tutto cuore ha uoluto ch'io da mia parte la ui donaſsi. Là onde io, che non meno di lui ui amo, ue ne fò con quell'animo un dono, che da amico ſuiſcerato ſi richiede, Voſtra Signoria l'accetti dunque,

& non miri alla quantità del dono, che in effetto è poca, ma à l'intention mia, che è assai grande in uoler far cosa, che ui sia grata. state sano, & amatemi, a XV. di Febraio. del LXIX. di Lecce.

D. V. S.

Seruidore Nicolo Guidani.

Euſtachio uecchio.
Aleſſandro.
Menega ſerua.
Trappola ſeruo.
Antonio.]
Vicenzo.] nipoti di Euſtachio.
Ludouico.]
Seruidori duo.
Cicchino ſeruo.
Dottore.
Capitano Spagnuolo.
Lucretia.
Capeſtrino ſeruo
Caſſandra.
Cecca ſerua.
Alberigo.
Laudomia.
Theodoſio.
Polio ſeruo.
Cleandro.
Pamphilo.
Facchino.
Odoardo.
Henrico.
Ciarleon.
Federico.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Aleſſandro. Cicchino.

CHI piu di me male auenturato amante è hoggi Cicchino? Chi piu diſperato potrebbe gir ramengo per il mondo? A` chi di piu giouamento ſarebbe la morte? Pouero Aleſſandro, che à pena uſcito dalla culla, hauendo ſeguito Amore, non mai al deſiderato fine de gli amanti ſei pure una uolta ſola peruenuto.

Cic. Volete uccideruene per queſto padrone? Sete forſe il primo uoi, che non hauete conſeguito il fine dell'amor uoſtro? O quanti ſono piu quelli, che ſe ne ſtanno dalla lunga, che quelli, che mai ci ſogliono arriuare à neſſun modo.

Al. Aime, che ne conoſco le dicine, che non uuo dire le centinaia di coloro, che non ſi toſto ſi ſono poſti ad amare, c'hanno poſcia in un tratto goduto dell'amante loro. & io amai un tempo nella patria mia inſin da fanciullo, & con quanta caldezza d'amore potè mai perſona amare, & con quella perſeueranza & diligenza maggiore, che ſi poteſſe; & in ricompenſa altro che tormento, affanno, & continua pena non me ne uenne. Ne hauerei mancato io già con la conſtanza ſeguire, acciò haueßi ueduto quel tutto, che co'l tempo riuſcire ne haueſſe potuto. Se non

che sopragiunta la mia innamorata dalla morte, mi si ruppero in un punto tutti miei pensieri, & tutti miei disegni. Partimi dall'hora della patria mia; percioche, quantunque reciproco non fusse stato il mio amore, il dolor della morte di colei mi si era cosi fiso nel petto, & cosi la sua imagine mi si era internata nella mente; che poco meno che farnetico n'era diuenuto & pazzo. Pensaua poi io (giunto che fui in questa Città, attendendo ad altro, che ad amore, tuormi colei dalla memoria, & starmene quieto, come gia feci. che d'alcuni mesi in là, tanto io pensaua mai alla donna mia, ch'era morta; quanto à cosa, che mai non hauessi io conosciuta. Percioche hora con i libri, hora con gli amici, come tu sai Cicchino, soleua passare il mio tempo. Ma uolse poi il mio fato, che di una noua fiamma s'accendesse il mio core, & di altre pene fusse aggrauato maggiori di quelle di prima. Che mostratamisi un giorno questa ingrata di Fuluia di Eustachio, di modo mi ferì il core, che altri, che essa, con risanarlo, ò morte con tuormi in un tratto de affanni, non può darmi rimedio. Da lei già insino hora, con tutto che sappia il mio male, non spero aita. Da l'altra, che quando uoluntaria non uenisse, dareimila con miei mani, son certo che haurei soccorso.

Cic. Cancaro uenga alle puttane padrone; uolete uoi mori per loro?

Al. Come puttane Cicchino? Parti dunque che Fuluia sia una puttana? Non è ella giouane hone-

stissima, nobile, & di honorata famiglia.
Cic. Padrone le giouani honeste non mi par che faccino le corna à parenti. Se uoi uolete conseguir l'amor di Fuluia, & goderui di lei; non è egli necessaria cosa che diuenti dishonesta, & che dishonori suo padre?
Al. Dunque è ella insin d'hoggi ch'io la desidero, senza però che mi presti udienza, una puttana? balordo & sciocco, che tu sei.
Cic. Et che sò io. Io per me uorrei, che uoi non ui trouaste in questo laberinto, nel qual ui ueggo; che sò quando cercarete d'uscirne non potrete; che queste diauole di femine sono la mala cosa. Ma ecco Cleandro, che ui cercaua.

SCENA SECONDA

Cleandro. Alessandro.
Cicchino.

Cle. Houui pur trouato questa mattina, che sono hormai due hore, che ui uo cercando? Credeua in fine trouarui al Bò, & ui aspettai un pezzo colà.
Al. Cleandro io sono uscito à buon'hora, à buon'hora di casa questa mattina; percioche tutta notte, assalito dall'humor maninconico, hò creduto crepare. Andaimene solo insino al prato della ualle, & poi da quei frati di Santa Giustina, oue hò udita la messa, & adesso, che me ne ueniua, m'incontrò

Cicchino, & mi disse, ch'ancor uoi m'andauate cercando.

Cle. Alessandro, io ui dico il uero, hò hauuto paura di uoi. percioche u'ho udito dalla mia camera tutta questa notte sospirare. benche di quello non mi meravigliaua punto. ma poi in un tempo aprendo uoi l'uscio, intesi ben'io quando diceste io uuò morire. Talche, leuatomi dallo studio ad un tratto, apersi l'uscio dalla camera mia, & corsiui dietro. ma non trouandoui, chiamai Cicchino, che si leuassi, & che egli per una strada, & io per l'altra ui uenissemo appresso. Che conosco io già la uostra natura; sò quanto ui date in preda à gli humori.

Ale. Deh Cleandro, in che mal termine io mi trouo.

Cle. Il ueggo; & però pensate à casi uostri. Voi ui lasciate troppo signoreggiare da questo amore; & douete pure considerare, che con lo struggeruene in questo modo come uoi fate, non hauerete l'intento uostro. O Fuluia ui ama, ò no. Se ui ama, à che uolerne impazzire. se non ui ama, perche uolete uoi morir per lei.

Al. Che ella non mi ami uoi il sapete Alessandro. & perciò uorrei io morire.

Cle. Morir dunque per chi non u'ama?

Al. Morir dico perche ella non mi ami.

Cle. Non l'amate dunque uoi.

Al. Et per questo uorrei morire, che io non posso far che non l'ami.

Cle. Amatela dunque non tanto ardentemente, quanto uoi fate; & andate trattenendoui in questo amore cô quella minor caldezza che potete. percioche co'l tempo forse costei, uedendo la costanza uostra, si mouerebbe ad hauer pietà di uoi. Io per me hò amato, & amo di presente; ma à questo mio amore ci è stato pure un termine. Ne haurei amato, ne amerei io già Lucretia, s'ella uia piu non amasse me, ch'io non amo lei.

Al. Felice uoi, Cleandro, c'hauete la ricompensa all'amor uostro, & co'l freno lo uolgete doue ui piace. ma, me misero, che à nulla di queste cose ui son simile.

Cle. L'anima, Alessandro, in tutti gli huomini ha seco la ragione, & da questa siemo detti rationali, come sapete. Vsatela dunque uoi, che non darete tanto di luogo all'appetito quanto hor date. percioche ogni cosa si potrebbe supportare in fine in un, ch'ama. ma il uolerne morire, non è mica lodeuol cosa; che non è d'huomini, c'hanno sano il discorso.

Ale. Aiutatemi, Cleandro, se potete, & lasciamo da canto le ragioni per hora. Io mi sento morire, & non so da me medesimo trouar rimedio al mio male.

Cle. Farò quel tutto per uoi che, à me sarà poßibile. Dite pure liberamente quel che uolete ch'io faccia; che sapete s'io u'amo, ò no.

Al. Et perche io so che uoi mi amate; per questo aiutatemi, ui priego.

Cle. Non piangete Alessandro, che alla fe uoi la farete male. Andianne uia, & comandate quello che uolete

ch'io faccia, che farollo, ſe ben ci andaſſe la uita & quanto hò al mondo.

Cic. Riparate S. Cleandro al piu preſto: che ueggo bene io che coſtui ſe n'ua à perder tutta uia.

Cle. Non mancarò. ma non uoglio che andiamo per queſta ſtrada, uoltiamo di qua.

Al. Andiamo per doue ui piace. la mente pure ſe n'ua di là

SCENA TERZA

Euſtachio. Trappola.

Eu. Vien meco Trappola. andiamne alla meſſa; andianne per queſta ſtrada.

Tr. Come à dire, paßiamo dinanzi la caſa di Caſſandra; non è uero?

Eu. Oh tu ſei il gran triſto. non per queſto alla fe. ma perche è piu corta la ſtrada per andare à Serui.

Tr. Et di là ui ſon nozze hoggi.

Eu. In caſa di chi?

Tr. In caſa di quel gentilhuomo di Lazzaro, c'ha maritata la figliuola.

Eu. Dagli. ogni giorno nozze, ogni giorno feſtini in queſta città.

Tr. Et che? uogliono ſtar gli altri à non maritar le figliuole, come fate uoi padrone? Ma perche non maritate la uoſtra Fuluia ancor uoi?

Eu. Ci ho penſato piu uolte à uolerla maritare. ma non ho trouato poi partito, che m'aggradiſſe. Et coſi

me ne sono restato; tanto piu ch'ella ancora è una fanciulla.

Tr. Non si chiama piu fanciulla chi ha le tetta grosse.

Eu. Non ha ancora diciasette anni.

Tr. Et che ui pare? di tredici anni mi partorì mia madre.

Eu. Per questo se' tu cosi grande, che pari un spauentacchio da orti.

Tr. Mi rissomiglio à mio padre, che era alto dì quattro spanne due dita meno. Ma lasciam questo padrone, date dico marito à uostra figliuola.

Eu. Se quel Cleandro, di chi m'hai tu ragionato altre uolte non fusse forastiere, uolontieri l'haurei uoluto per genero; che egl'è molto à mio modo.

Tr. Et che sia forastiere, che importa? è gentilhuomo secondo intendo, & è ricco à bastanza, che ne uolete piu?

Eu. Ci pensaremo un'altra uolta. Per adesso il mio Trappola uediamo, che mezzo posiamo trouare, che io potessi godermi la Cassandra, di cui altre uolte t'ho ragionato.

Tr. Vi dico il uero padrone; à me darebbe l'animo cauarne le mani, & farui contento piu tosto, che uoi credereste. ma sò, che come ui darete in preda à costei, ui rouinarete à fatto, & scordareteui dì maritar uostra figliuola. Si che non mi ci metto per hora.

Eu. Mira Trappola. Ti do la fè mia, che se io possederò la Cassandra, uorrò maritar la Fuluia il piu

presto, che sarà poßibile. & uuò ancora, che per mezzo tuo si faccino le nozze, & che tu n'habbi la mancia.

TR. So che non ne farete nulla.

EU. Si farò per quel Sole, che gira il mondo.

TR. Vedrò poi quel che farete. Io mi forzarò, che Cassandra sia uostra; & quando uoi non mi osseruarete la promessa, farei opra, che ella ui tornasse capital nemica, ò accusarouui al Capitano Orsino, suo brauo.

EU. O ch'io debba morir di singhiozzo, se non ti osseruarò la promessa. Anzi di piu farò, che tu sij il messer di casa.

TR. Lasciatene il pensiero à me dunque di questo; che io doue metto l'ingegno, fò quanto io uoglio.

EU. Se questa opra farai tu, ch'io possegga costei, ti terrò pure un grand'huomo; & buon per te.

TR. Basta adesso. Andianne nella Chiesa hora, che que' frati si spediscono ad un tratto dalle messe. percioche sono di cosi dedicati stomacucci, che se non beueno per tempo, per tempo, patiscon di uertigine, dicon loro.

EU. Andiamo.

SCENA QVARTA

Menega serua.

IO NON sò qual douere il uoglia, che la uergogna sia piu di noi altre femine, che de gli huomini. Per

che à loro par che sia lecito il chieder à noi, & all'incontro sdiceuole à noi il chieder loro. Semo tutti fatti da un mastro, & ad un modo, d'una cosa in poi. & di pari dourebbe andare ogni cosa tra noi & loro. Ma non so chi Domin ci habbia posta quella differenza. Che per peggio, s'un'huomo si giace con una di noi altre, egli non ne patisce infamia, ne uergogna alcuna. & noi restiamo uituperate & infami, se con loro, da mariti in poi, ueniamo à coricarci. Poche facende hebbe colui, che pose tal costumanza; & sfacendate siamo noi, che andiamo dietro simili usanze. Non hauemo noi il gusto come loro? o che semo di stucco, & non di carne & di ossa tutti ad una maniera. Io per me (buon prò mi faccia pure) non uò dietro questi usi, ne à queste leggi. Quando me ne uien uoglia, et io mi dò piacere con chi ben mi mette. La uergogna habbisila chi la uuole. Spiacemi, che non habbia tanta forza, ne tanto agio c'hormai uò per li cinquanta; & poi le facende di casa sono assai, & io son sola; ch'altrimente tutto dì, non che tutta notte, non uorrei fare altro, che darmi piacere. Non mi manca però la mia parte, no. Che il mio Trappola ual per quattro tanto è ualente. Ma io era uscita per andar dalla Marulla, quella stregona che sa far tante cose, tanti incantesmi; per uedere se potrà con suoi canti far che quel Cleandro scolare s'innamori di Fuluia come ella è di lui, se ben non si scopre. & che, innamorato si quello di lei, faccia che Eustachio si riduca à darcelo per marito. Spero che faremo ogni bene. ma ecco quel Cleandro. lasciami dunque andare.

SCENA QVINTA.

Dottore. Cleandro.

Do. Dunque Alessandro è innamorato?

Cle. Buon per lui s'egli non fusse.

Do. A questo amore è ogni cosa soggetta Cleandro.

Cle. E' uero: non dimeno Alessandro ui si ha dato troppo in preda. Egli si è scordato di se medesimo. & uoi il uedete gia come ne sia diuenuto maninconico macilente & stordito.

Do. La forza della Natura, Cleandro, non può à duo cose in un medesimo tempo attendere. & però non è merauiglia che egli tale sia diuenuto, quale uoi dite.

Cle. Come la forza della Natura?

Do. Percioche tutto l'intento dell'animo dell'amante si uersa di continuo nella contemplatione della cosa amata; & iui è ancora intenta la forza del temperamento naturale. Laquale perche è iui intenta, non attende alla cotione del cibo nello stomaco. & per ciò quello non si coce perfettamente, &, non cocendosi, ne restano nella maggior parte escrementi; della minore & non ben cotta, se ne satolla il fegato. Oue ne anco ben cocendosi fa un sangue crudo & di poco nutrimento alle altre membra; lequali per conseguente ne diuengono pallide, mal scolorite, & sottili. Diciamo ancora che douunque è il continuo pensiero dell'animo nostro, iui ancora concorrono i spiriti tutti, i quali sono di esso animo instrumento. Et essendo il pensiero del-

l'amante tutto posto nella cosa amata; l'imagine della quale è collocata nella fantasia; iui ancora detti spiriti si radunano; liquali à lungo andare poi si risolueno, & si dißipano; &, per consequente, il piu sottil sangue, che è nel corpo nostro à ristauratione di quelli si consuma. Percioche, restando nel corpo il sangue piu grosso & meno utile per nutrimento suo. L'amante uiene à farsi macilente, squallido, & maninconico. Tal che non è gran fatto (dißi) che Alessandro cosi sia diuenuto. Ma dispiacemi molto, che egli sia caduto in questo Laberinto; percioche l'amor di uoi altri giouanni, non è quale ueramente egli dourebbe essere.

Cle. E' altro dunque l'amor de gl'attempati?

Do. Di alcuni è di gran lunga differente.

Cle. Quale è questa differenza Sig. Dottore? Ditelami, se non ui aggraua.

Do. A me non graua punto Cleandro, il porger quello, ch'io sò à coloro, ch'io amo; maggiormente à uoi, cui l'ingegno è si acuto, & si sottile.

Cle. Merce uestra.

Do. Sono ab eterno duo amori nella mente nostra, disse Platone. L'uno, ilquale quella bellezza di Dio, & quel sommo bene desidera godere. L'altro, che è nella potentia genearrebbe un cõtinuo stimulo, che ci eccita al generare. Il primo chiamollo Platone Demone ò uogliam dire Angelo buono; il secondo egli disse Angelo cattiuo, & dannoso.

Cle. Perche disse egli il secondo esser cattiuo. non è buona cosa dunque il generare?

Do. Chiamollo cattiuo, non per altro ueramente eccetto,

che

che abuſandolo noi, ci diſturba ſempre, et ci deſuia dalla ſpeculatione, & dalla contemplatione di quel sommo bene, & infinita bellezza di Dio. Ma nel mezzo di queſti duo amori, tre altri ui ne ſono ancora.

Cle. Cinque ſon dunque?

Do. Tanti ſono, udite. & dicono i Platonici, che non ſono coſi fermi nell'animo noſtro, come ſon gli altri, che hauem detto di ſopra. & per tal cagione non han dato loro nome di Angeli ò Demoni; ma piu toſto uogliono, che ſi dicano Motti, & affetti dell'animo. Percioche quegni amori ha principio, creſcono, ſcemano, & finiſcono.

Cle. Quali ſon queſti?

Do. L'uno chiamaſi Diuino, l'altro humano, & l'altro ferino & beſtiale.

Cle. Queſti mi paiono li medeſimi con i ſopra detti. Percioche, l'uno è gia l'iſteſſo con quel Diuino detto di ſopra Angelo buono. L'altri duoi ſaran quell'altro, che uoi chiamaſte Angelo cattiuo ò ſtimolo di generare. Che, cioè, mentre noi l'abuſiamo, ſi dice ferino; mentre non lo abuſiamo il chiamaremo humano.

Do. Ottima dubitatione. ma aguzzate l'intelletto, & aſcoltate.

Cle. Voſtra Signoria dica pure.

Do. Per dichiaratione di queſto, douete ſapere Cleandro, che quelle anime di la sù (parlando come filoſofi, & non come Chriſtiani, & ſtando nella ſtrada di Platone) hanno ancor eſſe quelli duo primi amori, che noi hauemo detto; & quelli eterni, & fermiſſimi con loro, Quel deſiderio, cioè, di poſſedere quella diuina

bellezza, la quale contemplano continuamente; & quello stimolo ancora di generare, & di produre. Ma è altra in effetto la generatione, & la produtione loro, che non la uostra. & per tale stimulo, di continuo moueno i Cieli. Queste anime celesti, quantunque di continuo contemplano, di continuo ancora produceno, & producendo, non si impediscono dalla contemplatione, ne, contemplando, restano di non produre?

Cle. Per insino adesso io intendo.

Do. Piacemi molto. Nell'intelletto dell'anime nostre poi, lequali hanno lo essere participato di quelle di là sù, essendo ancor loro eterne, secondo Platonici, sono li duo sudetti amori eternamente nati con lui. Ma poi, che uengono l'anime in questi corpi quà giù; quelli amori in un certo modo restano uelati in noi, & non da tutti si conosceno ò si senteno, che ci siano; eccetto da pochißimi, i quali, rimoßi in tutto dalla cura del corpo, non discernendo s'eglino siano fuori del detto corpo ò no, diuentano astratti, & estatici. Che, cioè, l'inferiori potentie dell'anima di costoro abandonano il corpo, mentre la intellettiua parte abandona quelle, unendosi essa à quella Celeste, & Ideal bellezza. & di ciò noi ne hauemo argomento di coloro, li quali si scordano tal uolta di lor stessi, ne odeno, ne ueggono, mentre sono fortemente fisi nella imaginatione; essendo impedite, & indebolite le uirtudi sensitiue esteriori. Rimane nondimeno ne gli estatici la parte nutritiua nell'anima, ma molto debile, & impotente.

Cle. Voi mi fate un'altro huomo adesso.
Do. Ascoltate ui priego. Gli altri tre amori, che hauemo posti nel mezzo di questi duo, sono questi, c'hora ui dirò. Prestatemi orecchio; state intento con l'animo.
Cle. Intentissimo, non che intento.
Do. L'uno è quel desiderio di fruire quella diuina bellezza di Dio, ilquale non è il medesimo con quel primo chiamato Angelo buono; percioche quello è eterno nel l'intelletto delle anime nostre; ma è altro, che puote pure farsi il medesimo.
Cle. Chiaro, ch'io intenda.
Do. Tanto quãto la materia, della quale trattiamo, il comporta.
Cle. Vi s'intende.
Do. E' altro dico questo amore, che quel primo sudetto. Percioche questo per mezzo di sensi nostri (della uista, & dell'audito solamente però) uiene al desiderio, & contemplatione della bellezza di la sù. Che (cioè) ueden do noi la bellezza corporale in alcuno, non fermandoci in quella, drizzamo di grado in grado la mente colà sù à quella bellezza, la quale in un certo modo ci ricordiamo hauer ueduta nel Cielo, prima che l'anime uenissero quà giù in questi corrottibili corpi, come uogliono Platonici. & questo amore, questa contemplatione, questo desiderio di fruitione, incomincia in noi, cresce in noi, scema in noi, & ha fine in noi. Et se alcuni, i quali sono detti à questo amore continuamente perseuerano; uengono ad acquistar quell'altro, ilquale quantunque da principio era in loro come si è detto eterno, & firmissimo,

eglino occupati dalle cose corporali, non lo conoscevano.

Cle. Molto mi havete sodisfatto insin hora. Ma ditemi gli altri vi priego.

Do. Gli altri duo, l'humano, cioè, & il ferino, non sono li medesimi cō l'altro, che noi chiamiamo Angelo cattiuo. Percioche questo medesimamente, quantunque sia eterno nell'anima nostra, come il Diuino, non è conosciuto da tutti ugualmente; essendo ancor questo uelato, & oscuro, rispetto di questo corpo impedimento di essa mente. Essendo, che questi altri duo similmente si eccitano per mezzo di sensi; i quali uedendo la corporal bellezza della cosa, che poi si ama; & giudicando quella nascere dal corpo di essa cosa, son cagione, che l'uomo desideri detta cosa, & congiungersi, & unirsi con lei. & questo amore, perche è à similitudine di quello delle bestie, si chiama ferino, & bestiale. Che quando non uiene abusato da noi; quantunque sia à similitudine di quello delle fiere, non è in tutto dannoso; percioche ha per fine il generare.

Cle. Et questo ancora ho inteso.

Do. Il terzo, & detto humano, ilquale è posto tra duo estremi sudetti, tra il diuino, cioè, & tra il bestiale, è di quelli, liquali uedendo una corporal bellezza in alcuno, non considerano quella come corporale; ma come dipendente dalla bellezza di là sù; conciosia, che la rimoueno co'l giuditio della mente da esso corpo, et la considerano in quanto bellezza in uniuersale, & cosi la fan simile à quella increata di Dio, desiderando poi unirsi con detta bellezza corporale astratta;

unirsi dico con l'intelletto. che perciò poi con continui pensieri la scolpisce nell'animo, unendosi con quella quanto piu si puote.

Cle. L'amore humano dunque è il desiderio di possedere nella mente la spetie di essa bellezza corporale, astratta da quella corrottibile, che è nelli corpi.

Do. Ben dite.

Cle. Et questa astrattione ò uogliam dire separatione, si fa per mezzo del giuditio nostro, per ilquale noi semo differenti dalle bestie.

Do. Cosi è.

Cle. Et perciò questo solamente è detto humano?

Do. Per questo.

Cle. L'altro ferino è à noi comune con le bestie. percioche fermandoci noi in quella bellezza corporale dell'indiuiduo, che per uia di sensi ci si appresenta, desideriamo congiungerci con essa senza eleuare altramente l'intelletto.

Do. A punto.

Cle. Et questo amore comune à noi con le bestie è dannoso à fatto; quando cioè in tutto noi l'abusiamo; & ponemo per fine il tatto, & l'unitione corporea. E meno dannoso, quando tanto ci dimoriamo in lui, quanto che hauemo per fine la produtione. Che cosi in un certo modo uien detto dannoso; ne quanto, cioè ci impedisce dalla contemplatione delle cose di la sù.

Dot. Non ho hauuto mai scolare Cleandro, d'ingegno piu sottile, che sete uoi, & Alessandro.

Cle. Ogni cosa conoscemo da uoi Signor Dottore.

Do. Ial che à nostro proposito, altro è l'amor di uoi; altri

giouani, che'l nostro. Percioche uoi il ferino seguitate, & non gli altri. & quando pure alcun di uoi seguisse l'altro.ch'è detto di sopra humano, miracolosa cosa sarebbe. Conciosia, che altro uoi non cercate, che per mezzo del tatto unirui, con la cosa amata, & quel la possedere à tal fine.

Cle. Questo desiderio è ancor comune alla maggior parte di uoi altri.

Do. No'l nego. Ma coloro, i quali co'l lungo studio nella filosofia hanno illuminato l'intelletto loro, conoscendo, che questa bellezza sensibile corporale, sia una imagine di quella di la sù di gran lunga piu perfetta, lasciano questa da canto, & quella considerando la desiderano.

Cle. Assai ho imparato da uoi hoggi S. Dottore.

Dot. Serbatelo bene nella memoria; & un'altro giorno quando hauremo otio, d'altre cose di questo amore ragionaremo.

Cle. Molto l'haurò caro. ma ritiriãci adesso uerso la casa, che l'hora da desinare s'auuicina.

Dot. Inuiamoci.

SCENA SESTA

Capestrino. Capitano.

Cap. Non mi dite uoi nulla Signor Capitano.

Ca. Que quieres que yo diga?

Cap. Della lettera, c'hauete riceuuta.

Ca. Yo dirè. El Duque d'Alua myruega que yo me de-

gnase el mas presto que podiere ire en Flandres, que tien mucho menestier do my.

Cap. Per conto della guerra forse?

Ca. Por esto si. por que de mis pareios sen alla muy pocos al acundo. y en se alla muy escansado por no esser alla el Capitan Orsin da Ribera tuo amo.

Cap. Ve'l credo certo. Ma che carico egli ui offerisce?

Ca. Me escriue que yo uaya alla, por que todo il cargo de la guerra deiaria à my; y my arà suo logartenìente; por que s'accorda lo que ise yo entonse que fue su maiestad de Carlo Quinto en Tunez; que se no fuesse si de yo, l'esercito todo seria quedado en perdition. Yo fue à quel que gouernè à quella empresa; y à my se le daua el Trionfo y la palma de rason.

Cap. L'ho inteso dire.

Ca. Mas que digo yo de Tunez? La Golette quien la yso prender? quien fue causa que l'Antgrauio lo iso lleuar en preson de Lante de su maiestad? quien suiugo l'Alemagna? y tantas otras empresas quien Lasha echo?

Cap. Staremo ad udire à quante imprese non sia stato.

Ca. Quien fue a un que yso prender san Quintino? Quien lleuò el Condestable de Francia en preson?

Cap. Non ne crediate niente.

Ca. Que disiste?

Cap. Che io sia un huomo da niente.

Ca. Estas cosas que yohe dicho son muchas pocas por re-

ſpeto de las que yo he echo. Eu las Indias nueuas quin eſpantò à quellas Ientes? Quien mattò tantos anima les pons onnoſos, como deſir lagartes, yu anas, Beotes, Chiurcas, Tigres, Leones, Salamanteguas, Biuaros, y Cocrodillos. My accuerdo aun queyo non haueà accauado quinſe annos, quando M. Allè à la guerra di Guaſcogna, en una Iornata que ſe yſo, amattè mos de quincientos Guaſcones.

Cap. Che animali ſono queſti fiaſconi?

Ca. Son'hombres como nos otros, y ualoroſos ſoldatos.

Cap. Si ſarebbono ſtancati cento beccaij ad ucciderne tanti.

Ca. Y yo mas freſco me ſentia en la fin de la Iornata, que en el principio.

Cap. Che haueà digerito il uino prima, che ſi ſuegliaſſe.

Ca. No entiendo.

Cap. Digo, che mi merauiglio come ſua Maeſtà non ui ricompenſaſſe.

Ca. Yo no ſo eſtado recompeſado, por que non he queſido. que no huuiera faltudo de ſer Cauallero del Toſon. mas he eſperado maior recompenſa.

Cap. L'hauerete certo adeſſo s'andarete in Fiandra.

Ca. Yo eſperare primero; que ſe no, yo no irè, aunque el Duque ueniesse à qua, à querme Ileuar con el.

Cap. Sauiamente, & à fe c'hauranno gran torto à non trattarui come meritate.

Ca. Agora es uenido el tiempo. y yo my Arè rogar por cierto; que ſo muy bien que ſin my preſenſia las coſas yran malas. mas uamos.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Federico. Eustachio. Trappola.

Fe. In buona fè che s'Eustachio fusse in proposito di maritar la figliuola, egli non trouarebbe partito miglior di questo. Alessandro è nobile, & ricco, secondo intendo, & il piu letterato, che sia hoggi in questo studio; da sperarne certo una gran riuscita. Hammene fatto parola Cleandro, & hammi pregato ch'io tentaßi un poco Eustachio, & uedeßi l'animo suo. ma eccolo à punto, che uiene in qua.

Eu. Et non ci sarà hoggi la Cassandra, in queste nozze?

Tr. Credo di no io. percioche il Capitano ne sta molto geloso.

Eu. Il mal che Dio gli dia, taglia cantoni.

Fe. Dio ui dia il buon giorno Eustachio.

Eu. Buon giorno, & buon'anno. Che dite Federico? come ua il guadagno con gli scolari? Che ceruelli hauete in casa adesso.

Fe. Certi Tedeschi; quel Cleandro di chi mi dimandaste l'altro giorno, & un gentilhuomo Pugliese molto gẽtile, & molto costumato.

Eu. Questi Pugliesi sono sempre stati uostri amici. & intendo, che sono così cattiue genti; coltellatori, innamorati, & giocatori.

Fe. Tutto il contrario Eustachio. Eglino sono quietissimi, & modestissimi in tutte le attioni loro. Ma egli è uero, che ui si troua qualche scauezzacollo; come anchora in tutte le altre nationi. Non per questo pure per un cattiuo segue, che tutti sian cattiui. E' uero ancora, che se ue n'è alcuno sceruellato è in tutta perfettione ribaldo, & cattiuo. Che cosi produce gli huomini quel paese, ò da bene, & perfettamente; ò cattiui, & à tutta passata.

Eu. Io non so tante cose. So bene, che ogni di' s'intenda, che Pugliesi faccino rumori.

Fe. Vi l'ho detto già, che un solo basti à dar mal nome à tutti gli altri della natione. Ma del mio hospite Alessandro non si può dir, che bene. Egli è sommamente amato da tutti gli scolari, & da tutti coloro, c hāno sua conoscenza. Et ui dico il uero Eustachio, che per il tanto ben esser suo, & per esser egli gentilhuomo di honorata famiglia, io nō ui saprei cōsigliare altro per l'amor, ch'ui porto, che deste costui per marito alla uostra figliuola. & u'assicuro da huomo da bene, che il suo uaglia piu di quindici mila ducati dopo la morte di sug padre; che egl'è unico herede.

Eu. Io non ho animo di maritarla per adesso. Ma quando me ne uenisse uoglia, mi sarebbe piu à cuore quel Cleandro, che nessuno. che, non puo esser, che nobile, et di honorata casa ancora lui.

Fe. Dite il uero Eustachio. nondimeno è di molto lontan paese; che egl'è Cipriotto. & poi non sta in proposito di tuor moglie, che altre uolte ne l'ho tentato.

Eu. E' greco dunque?

Fe. Si è.

Tr. Parla pure benißimo Italiano, che io l'ho inteso fauellar piu uolte.

Fe. Da che incominciò à fauellare, apprese l'una & l'altra lingua. percioche, egli dice, sua madre fù Italiana, & l'allieua medesimamente.

Eu. Non è merauiglia dunque.

Tr. Messere, à me piace ancora quel Cleandro.

Eu. Federito, ragionianne un'altro giorno, che adesso ho che fare.

Fe. Pensateui bene ui priego.

Eu. Si farò, à Dio.

Tr. Costui, che uiene in quà, è il seruidore di quel Cleandro.

SCENA SECONDA.

Polio. Cicchino.

Pol. Theodosi manda in Italia Cleandro, ad imparar lettere, & buoni costumi, & non ha isparmiato, ne isparmia il danaro, acciò con sua commodità ui possa attendere. & egli ne à lettere, ne ad armi, ne à cosa di buono par, che da pochi giorni in qua uolesse pin attendere. Questa scaltrina di Lucretia, moglie del Capitano Orsino, gli ha girato il ceruello. fusse almeno qualche gentildonna, ò non fusse una sfacciata puttana, sarebbe ueramente degno di compaßione, & di scusa. Ma, che egli uadia dietro à costei, è cosa certo da farmi ismaniare.

Io gliene ho rotto il ceruello di continuo, raccordando gli quel ch'egli sia, & il fine à che è uenuto in Italia. Che sarebbe una uergogna poi, oltre il dispendio fatto, à ritornarsene in casa senza lettere, senza costumi, & senza danari. & che, tanto quanto s'io con le pietre fauellaßi. sta mutolo, non mi risponde, ne par, che diceßi à lui. sarò scusato appresso Theodosio, ilquale mi mandò seco, che doueßi hauerne cura, & pensiero, quando saprà che per me non si è punto mãcato à raccordargli quel tutto, che mi si conuiene raccordargli. Egli pur che sia diuenuto un'altro; che non era scolare piu studioso di lui (d'Alessandro in poi) in questo studio. Che à mal pena usciua di casa per andare à spasso una uolta la settimana. Tutto dì co i libri; tutto dì à disputare. & hora gli paiono mil l'anni, che tornato dalla lettione, se n'esca fuora. Questo si suol fare quando egli sta in casa, uersi, sonetti, canzoni, & mille cantafauole; cose in fine di poco momento, & di meno utile, & è da rider poi del fatto suo; che egli riprenda Alessandro, che non attenda à gli amori.

Cic. O pouero Alessandro. Dubito che egli non perda il ceruello.

Pol. Tò quell'altro. Cicchino?

Cic. Polio.

Pol. Che dici d'Alessandro?

Cic. Egli se non lascia l'impresa, hauerà bisogno di catena. si uuole impiccare, si uuol gittare nella brenta, che Fuluia non l'ami. Doh buffali, che sono costoro, che uogliono morir per le donne.

Pol. Cleandro, & il tuo padrone sono macchiati d'una pece.
Cic. Cleandro al meno se ne sta allegro; si dà piacere, non è mutato niente da quell'esser suo saporoso. ma costui sta tutto un ueneno, una rabbia, l'istessa maninconia. & sai ben tu, ch'era lo spasso di quello studio, così era giouiale, & festeuole.
Pol. O Amore poi tu dunque tanto?
Cic. O' pazzia douresti dir meglio tu. Che Amore? Non trouo altro amore io, che quello di un bun bocale di uino, d'un pezzo di uitella, d'un capone, & di simili cose. Che almeno di questo, oltre la dolcezza nel palato; oltre l'empirne il corpo à crepa pancia, ne diuiene l'huomo grasso, bello, colorito, & gagliardo. Tutto il contrario fa l'amore, per quanto io ueggo; percioche il mio padrone mi rassembra un di que' schelti, che la buona memoria del Falloppia per magrirgli à Scolari teneua in casa, così è uenuto macilente & sottile.
Pol. Pazzia ueramente Cicchino.
Cic. Et quel, che è peggio, il mio padrone è innamorato solo.
Pol. Come solo?
Cic. Solo; percioche colei non ama lui, & non è per amarlo giamai.
Pol. Ama pure una gentildonna.
Cic. E' uero.
Pol. Ma il mio padrone, che ua a dietro una bagascia, una di quelle, che ha assaggiato piu cocomeri (per dirla così) che non ho peli in barba, parti che non sia de-

gno di reprensione?

Cic. Cosi è, percioche colei ha i denti in ogni parte, oltre, che sia una publica poltrona. & quel Capitano suo marito par che sia un di quelli, ch'ad un colpo uccide rebbe l'Ancroia.

Pol. Io ti lascio Cicchino, & raccordoti, che non manchi per noi di usare quell'uffitio con padroni, che si deue da seruidori buoni.

Cic. Non farò di manco. à Dio.

SCENA TERZA

Trappola. Cicchino.

Tr. Se questo mio padrone non amasse ancor esso i buon bocconi come gli altri; Ti so dire, ch'io non ui sarei stato tanto con lui. ma egli non cosi tosto uede la cosa in piazza, che ne gli uien uoglia. Ha uisto questa mane, che ci erano delle ostreghe; & con tutto, che ui sia in casa una lonza di uitella, duo quarti di capretto, uole ancor dell'ostreghe il mio messere per mouer l'appetito.

Cic Tira il fianco fratello.

Tr. In casa non è altro che lui, la figliuola, la Menega, & io. & restouui hiersera un pezzo di manzo alesso per eccellentia. Egli ha un stomaccuccio, che quantunque uoglia assai della robba à tauola, bastagli un boccone ò dua di ciascuna cosa, che ui è. La figliuola è dilicata, & man

gia con due dita, acciò faccia ben stretta la cintura. Di modo, che la Menega, & io tiramo à uoi ne.

Cic. Non è marauiglia dunque Trappola, che tu sei così grassarello.

Tr. A` Dio Cicchino; Hai pur tu la parte tua sì.

Cic. Hò dal mio padrone certo quel tanto, che mi basti. & poi ui sono alloggiati da Federico certi Tedeschi ancora buoni, buoni compagni; & mi amano, mi fan carezze, mi uoglion bene grandemente, & mi fanno tracannare tutto dì, & mangiar tanta robba, che qualche uolta mi par esser fatto una gran botte, che spesso bolle per il cocchiume.

Tr. Non ui è altro in questo mondo di buono. non se ne porta altro fratellino.

Cic. Ma lasciam questo per hora il mio Trappola. perche non ci fai tu un piacere?

Tr. Che Cosa?

Cic. Non sarà senza util tuo.

Tr. S'io posso.

Cic. Puoi.

Tr. Et s'io posso eccomi.

Cic. Dammi la fè.

Tr. Di prima.

Cic. Dirotti poi.

Tr. Non farò. io uò sapere inanzi.

Cic. Saprai tu appresso.

Tr. Non ne hai uoglia.

Cic. Horsù dunque. io sò, che tu sei secreto.

Tr. Come un pozzo.

Cic. Dirotti per questo.

Tr. Et ſpediamola.

Cic. Il mio padrone ti ſi raccomanda, & ti priega ſtrettamente, ch'egli ti ſia raccomandato.

Tr. Et in che coſa?

Cic. Ti dirò. ma guarda di non farne motto à perſona. Egli ſi muore, ſi ſtrugge, ſpaſima per amor di Fuluia la tua padrona, & ti priega, che tu l'aiuti.

Tr. Se non, che noi ſemo amici Cicchino, io ti darei la riſpoſta, che ſi conuiene. Dunque uoi tu, che io ſia un ruffiano?

Cic. Hor queſto no. Vò ſi bene, che tu metta in gratia di Fuluia il mio padrone.

Tr. Et non è un eſſer ruffiano queſto?

Cic. Meſſer nò.

Tr. Ch'è dunque.

Cic. E' un eſſer ambaſciador di nozze. percioche il mio padrone la uorrebbe per moglie quando ella ne fuſſe contenta.

Tr. Non ci è ordine Cicchino.

Cic. Perche?

Tr. Percioche il padrone ad altro ha poſto l'animo ſuo, che ad Aleſſandro.

Cic. Come il ſai tu?

Tr. Baſta per adeſſo. à Dio, io uuò andar per l'oſtreghe, c'ho tardato aſſai.

Cic. A' riuederci.

Tr. Si ſi.

SCENA

SCENA QVARTA

Capitano. Capestrino. Cassandra.

Ca. Vamos un pochitto por la tierra à uer la Segnora Cassandra my corason y mia anima.
Cap. Andiamo.
Ca. Que te paresio à yer de à quella brauada, que hyse à quel studiande, que passando delante de mi Cassandra ysiendo burla sospiraua.
Cap. Non intesi nulla io.
Ca. No eras tu comigo?
Cap. Tutto hieri fui con uoi, che non ui lasciai con passo.
Ca. Pues, como no hoyste nada?
Cap. Et che so io.
Ca. Quando yo te amenasaua, y desia tantas iniurias, que tu non sabeas por que causa te ameneasase, asialo yo per uentura à otro fin, si no para dar à entender à quel que yo no queria que mirase à Cassandra?
Cap. Et chi l'haurebbe pensata. Che ui pare? Dunque quando deste delle pugna l'altro hieri à Lucretia, non fu per altro, eccetto, che uoleuare significas, che dareste cosi à quel Giudeo, che mentre stauate con lei sù l'uscio, le fece cenno con gli occhi, & ue n'accorgeste?
Ca. Ansi fue.
Cap. Ma che colpa era la sua.
Ca. Colpa suya? que te iuro por el ympensible Marte traslado de quien yo soy; y por la spada que traho yo;

y como ualoroso Capitan, que se my muier non fuese la tuas casta, y honesta desta Ciudad; yo aria della el maior pedaso fuese la horeia, y la despedasaria.

Cap. Recate sale ò di là.

Ca. A pedosos; pues la aria comer à perros delante de mis oios.

Cap. Certo padrone, che uoi hauete una honesta, & honorata donna per moglie. una persona, che non è disutile in casa uostra. so io, che tanto s'industria, tanto sa isparmiare la robba, che se non per lei qualche uolta la pentola starebbe uuota à fatto. & quante uolte ui trouate senza danari, & ella ui gli porge à decine gli scudi? statene lieto, uiuetene contento.

Ca. Paresenme estos ochos dias asta que pasen mil annos, para condusir à quellos dos Marquesanos en esto cado, para dar fin à sus pendensias; que da muchos dias my muero de uer sangre en esta ciudas.

Cap. Quant'è, che non sete uoi stato alla beccaria?

Ca. Nome accuerdo; por que?

Cap. Iui ua il sangue à ginocchio.

Ca. Bufalaso, soy yo por uentura par tuyo? el sangre que yo quiero uer, es d'hombres y no de bestias. sabes como me incrudelesco yo en uerbo, como yo diuiengo un Orso, un Tigre.

Cap. Tò là. & perche dunque l'altro dì ui perdeste cosi d'animo per quel poco di sangue, che u'uscì dal naso?

Ca. Toda fue rabia la mia; que à quella fue la primie-

ra uel, que me ſallio ſangre de mi perſona, aunque miliones des ueles ay eſtado entre mil ſpadas, y entre mil Lanſas. mas eſperame agora à qui fuera, que quiero entra à uer la my Senora Caſſandra, y ſaldrè Luego.

Cap. Aſpettarò.

Ca. Tocca la puerta.

Cap. Tic. toc.

Caſ. Chi è là. oh' ſete uoi S. Capitano.

Ca. Yo ſoy Senora.

Caſ. Entrate dentro.

SCENA QVINTA

Capeſtrino. Trappola. Caſſandra.

Cap. Il mio padrone alle puttane; & la padrona co i Scolari. & braua egli poi, taglia, ſquarta, uccide, rouina, & par che uoglia far cadere il Cielo. Egli ha nome di Capitano non già, c'habbia mai hauuta compagnia, ne ſquadra di ſoldati. percioche non sà credo ancora, che coſa ſia guerra. Ma tal nome ſi preſe in tempo di carneuale, che non sò, che compagnia di maſcherati ſi fece, della quale egli ne fu il capo, piu per iſpaſſo, che per altro. & lo ſo io à tempo, che non ſtaua con lui quando era in Napoli.

Tr. Venti oſtreghe, che baſterebbono à quattro compagni, ſe fuſſer tutte midolla.

Cap. Che porti il mio Trappola.

Tr. O' Capeſtrin d'oro, ſe' tu ancor uiuo.

Ca. Perche?

Tr. Et che so io. Quel tuo padrone uccide gli huomini co'l soffio, & co'l guatarli solamente, tanto egli è ueleno-so. Io per me, quando il ueggo, il fuggo cento miglia, che ne hò gran paura.

Ca. Mangio dell'aglio ogni mattina, subito che mi leuo dal letto, acciò il ueleno non mi offenda. Ma tu porti dell'ostreghe, damene una.

Tr. E uoi n'hauete in casa.

Ca. Non à fè.

Tr. Si è, c'ho uisto ben'io, chi n'ha compre un gran cesto per donarle alla tua padrona.

Ca. Da senno.

Tr. Non ti burlo.

Ca. Non ne uuò dunque delle tue. Vale un Mondo questa mia padrona alla fè. Ogni dì si fa presentare. & forse, che'l padrone dimanda mai, chi habbia portata della robba in casa?

Tr. Questi brauacci non si curano. Non guardar tanto sottilmente alle donne loro, quanto facemo noi altri. Basta loro c'habbiamo danari da spendere, & la pentola piena nel focolaio; che del resto non si danno trauaglio.

Cas. Capestrino?

Ca. Chi è la?

Cas. Il Signor Capitano è uscito dalla porta dietro. Corri & arriualo.

Ca. Adesso. Mi raccomando.

Tr. A Dio. Di queste la miglior parte sarà pur la mia. perciochè il padrone non ne uorrà piu, che dua, ch'egli

ha il catharro. La Fuluia non ne mangia, che è schizzinosa, & le dispiaceno. La Menega ha uoto non assagiarne, che patisce mal di matrone. di modo, che diciotto saran le mie, ò sedici al meno, che due ne gli serbarò per questa sera, & poi dirogli, che le restanti si siano guaste.

SCENA SESTA

Menega. Trappola.

Me. In somma io ne ritorno molto contenta. Mi ha promesso la Marulla, che farà, che à suo dispetto Cleandro ami la Fuluia, & mi ha mostrato tante di pentoline, tante imaginette di cera, unghie di morti, cuor di fanciulli non battizzati, capestro de impiccati, sangue di barbagianti, l'unguento della fata Morgana, insin quello del giouedi la sera, ch'io ne son stapita di tante cose.

Tr. Donde uien lo Menega?

Me. Io uengo dalla Marulla.

Tr. Da quella stregona? & che diauol hai tu fatto da lei.

Me. Sapraiilo appresso, che no te'l uuò dir'hora.

Tr. O' Menega guarda. pesta del peuere, che queste far rizzar la coda.

Me. Ostreghe? non mangio di quelle io.

Tr. Il so bene. mangiarò io la parte tua & la mia; & poi tu sai. ma entriamone in casa.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Aleſſandro. Cleandro. Trappola.

Ale. Credete uoi Cleandro, ch'io non ami la uita mia? che io non penſi all'honor mio? Ch'io non conoſca à che ſtato hora mi troui? Credete, ch'io ſia in tutto fuor di ceruello, & che non conoſca il mio pericolo? Nono ſono coſi ſciocco, ne coſi pazzo forſe come uoi me tenete.

Cle. Non piaccia à Dio Aleſſandro, ch'Io ui reputi per ſciocco, ne per pazzo. anzi ſempre u'ho tenuto per giuditioſo, & per ſauio, come gia ſete. Ma il uederui tanto intricato in queſto uoſtro ſmiſuratamente amare, mi fa dubitare non ſo di che.

Al. Voi mi ſete fratello, coſi ſtretta è l'amicitia fra noi. ſoccorrete dunque con quel miglior modo, che potete, acciò non ſia di me quel tanto, che ſoſpettate.

Cle. Per hora non ui dico altro, eccetto, che uediamo di corrompere il Trappola con danari, & trattar la coſa per mezzo ſuo. & poi ſe queſto non riuſciſſe, penſaremo ad altro.

Al. Trouiamolo dunque.

Cle. Andiamo.

SCENA SECONDA.

Trappola. Cleandro. Alessandro.

Tr. Vorrei hauere il corpo come uno ombuto, che non tanta robba, ui mettesse di sopra, quanta ne mandassi in un tratto di sotto. Ecco adesso, ch'io non posso piu, c'ho hauuto tanto da desinare questa mattina, che mi crepo per i fianchi. O guardate quanto bisogna allargar la centola. Che s'io potessi ad un tratto mandar da bascio quanto ho nella pancia, non mi prenderei quella fatica; & di bel nouo tornarei à mettermi à tauola per desinare.

Al. Eccolo à punto.

Tr. O` quanto fuma il camino.

Cl. A` Dio Trappola.

Tr. Seruidore delle Signorie uostre.

Cl. Scostiamci di gratia, che uuò ragionarti un poco.

Tr. Voluntieri.

Cl. Andiam piu in là.

Tr. Non tanto, acciò possa udire se son chiamato di casa.

Cl. Horsu basta.

Tr. Che mi comandate Signor Cleandro.

Cl. Semo uenuti da te Alessandro, & io, confidatici nella molta cortesia, & buono animo, che ci mostri di continuo à fauellarti di cosa, la quale, se uerrà à fine, come io ho speranza per mezzo tuo, non

ti ſarà, che di grandiſſimo giouamento, & di molta utilità.

Tr. Io ſon pronto à ſeruir gentilhuomini ogni uolta, che io poſſo, maggiormente uoi, che ſete la corteſia del mondo. Comandatemi, & laſciate fare à me.

Cle. Tanto piu animo prenderemo à comandarti per queſta uolta, quanto, che tu piu ce ne dai occaſione, con l'offerirti coſi liberamente.

Tr. Comandatemi dico, che conoſcerete il Trappola, che ſia buon compagno, & galant'huomo.

Cle. Aleſſandro, che tu uedi qui, ſi troua per ſua diſgratia, ò per buona fortuna innamorato coſi fortemente di Fuluia la tua padrona; ch'egli non mangia, non beue, non dorme; & non ha mai quiete per lei. Il uolto no di ciò te ne puo far fede; poi che coſi macilente n'è diuenuto, che no'l conoſci. Vorrebbe, che tu, ilquale confidatici habbiamo ſcouerto queſto ſuo amore, nõ prendeſſi à ſdegno à uolerlo ſoccorrere. Che ui donamo in pegno la fè noſtra, che & da lui, & da me ne haurai quella ricompenſa, che all'effetto, che tu farai, ſi richiede maggiore.

Tr. Ragionommi di queſta facenda poco dinanzi Cicchino. & à lui riſpoſi quel tutto, che mi parue.

Al. Non ti ſdegnare il mio Trappola.

Tr. Non mi ſdegno io, ma.

Cle. Quel ma laſciamlo da canto. Che ſe Fuluia ſi riduce ad amare Aleſſandro; il uecchio ſarà coſtretto poi à dargliela per moglie; & tu ne ſarai à pieno da noi rimunerato. & per arra di queſto, eccoti dieci ſcudi.

Tr. Io non uuò danari Cleandro. Che quando il uoleßi farlo per farui seruigio, non prenderei danari altramente.

Al. Prendigli dico. dategli Cleandro.

Tr. Non accade Signori.

Cle. Tien qua. spendi. & fa poi quel che ti piace. stendi quella mano.

Tr. Horsù. ne ringratio le SS.V.

Al. Con questa speranza ci semo uenuti; che tu, cioè haureßi da fare ogni buona opra per me. ma fa tu.

Tr. Andateui con Dio, & lasciate fare à me.

Al. Ci raccomandiamo.

Tr. Diece scudi; ua & non tuorli. Non ho fatto nulla ancora, & n'ho diece scudi. Alla fè, che altra arte non uuò far, che questa. me ne uo adesso in casa à serbarmili, che non mi sian ueduti.

Cle. Parui, che l'amico non gli prendesse?

Al. Mi marauiglio. & chi rifiutò mai danari?

Cle. State di buona uoglia dunque, ch'io spero, che la cosa riuscirà in fine. Andatene in casa hora, che io uerro appresso.

Al. Non dimorate ui priego.

Cle. Verrò subito dico. ma non è Capestrino colui? si è.

SCENA TERZA

Capestr. Lucretia. Clean.

Cap. Che fate uoi padrona sù l'uscio.

Luc. Aspettaua la commare, per dargli un po dell' ostr

ghe, che si mangiasse per amor mio; che hor hora mi son state donate da monna francesca.

Cap. Serbatele meglio per questa sera, che mai fu souerchia la robba in casa.

Luc. Ve ne son tante.

Cap. Se l'haueste uoi compre padrona, non ui parrebbon molte.

Luc. Io dico da douero, che ce ne sono piu di cento. Ma che è del Sig. Capitano?

Cap. Ce n'andammo questa mattina da quella Vacca di Cassandra; & poi habbiamo desinato in casa del sig. Pio de gli Obici, doue l'ho lasciato ancora, che si giocaua à primiera, & mandommi à dirui, che, se alcuno il dimandare, uoi lo mandaste colà.

Luc. Hor ua uia. alla croce benedetta, che questo mio marito è un galant'huomo. Egli uà ogni giorno alle puttane, & poco pensa à casi miei. Vadia pur là, che s'io non ne'l pago mal sia di me. Mi fa le corna, & io glie le farò à lui tanto lunghe, che à mal pena possa caminare per le strade, che non urti al muro di ogni lato. Horsù stia pure à uedere. Ma non è quello il mio Signor Cleandro. egli è desso il mio bene.

Cle. Bascio le mani di V. S. cuor mio.

Luc. Basciaui le mani Sig. mio caro; anima mia, & che faceuate uoi sopra quel muricciuolo?

Cle. Daua tempo, che Capestrino si partisse.

Luc. Come cosi tardi ui sete fatto uedere questa mattina? hauete forse altra Signora per le mani?

Cle. Voi sola sete la mia Signora, & la mia padrona. Io sono stato impedito dal mio compagno Alessandro, che

non ſi ha ſentito troppo bene da queſta notte in quà; ch'egli ha hauuto un dolor di ſtomaco da ſpaſimare. Ma uoi Signora come ſtate?

Luc. Sempre al ſeruigio di V. S.

Cle. Sete uoi ſola forſe.

Luc. Si ſono.

Cle. Poſſo io dunque entrare.

Luc. Signor no; che oltre, che temo non ſi trouaſſe à uenir'il Capitano, ho paura, che non ſiam ueduti.

Cle. Andarò dalla porta del giardino.

Luc, Non di gratia per hora; piu uerſo al tardi potrebbe eſſere. Ma ecco il Capitano andateui con Dio.

Cle. Vi baſcio le mani.

SCENA QVARTA

Capitano. Capeſtrino.

Ca. Muy pereſoſo es en el caminar. A' un'hora que te'mqiè, y as eſtado tanto à tornar.

Cap. Et che mi credeua, che uoi ſtareſte tutt'hoggi à giocare.

Ca. Y ſi yo agora que uenia ſolo huuyera ſido aſaltado de mis enemigos, comi huuyera hy do la coſa.

Cap. Con Pancalone, ò col Gobbo bidello deue hauer nemicitia coſtui.

Ca. Que diſes Luego?

Cap. Dico che freſco uoi, s'aſpettate, ch'io ui aiuti.

Ca. Poltron par que uiene co migo?

Cad. Percioche uoi mi chiamate

Ca, Y para que azer, ſi non para menar las manos pa-

rasiendomi mynister?

Cap. Menarò ben io le mani à tauola quando sarà bisogno.

Ca. Borachonaso, hombre de nadas. Paraque pues trahes esta spada?

Cap. Che uolete uoi, ch'io la porti.

Ca. Y paraque digo, se no para menear las manos sendo mynister?

Cap. Io non so seruirmene altramente, che portarla à lato.

Ca. Non sabras echar mano, y defenderme?

Cap. Mal per uoi se aspettate padrone, ch'io ui difenda. Io non adoprai mai spada à miei dì. & questa, ch'io porto, l'ho fatta ruginire ad arte, acciò non possa uenir fuora della guaina, per non adoprarla quando bisognasse.

Ca. Ho poltron mas que poltron.

Cap. Meglio esser poltrone, & scampar la uita, che ualent'huomo, & morire ad un tratto.

Ca. Mete mano a esta spada?

Cap. Non esce fuora padrone. Guardate.

Ca. Damela à mi?

Cap. Eccouila. anzi che ha un'altra cosa di buono. questa mia spada; che il manigo, & il pomo ne uien fuora, se niente fate forza à sguainarla. Non ue'l dissi io.

Ca. Non se quien mi tien, que no te aga saltar esta cabeza fuera de las pare des de la Tierra. Toma la otra mia agora que saremos en casa; y trahe esta a dobar à Vinsensio.

Cap. Io la portarò. ma.

Ca. Que quiere desir à quel mas.

Cap. Ma il manigo sempre sarà cattiuo.

Ca. Horsus no mas. Toca la puerta.

Cap. Tic.toc. Tirate la funicella padrona.

Ca. Entra, y aze à quello que te dicho.

SCENA QVINTA

Cicchino. Trapola. Menega.

Cic. Sempre questo Capitano della brauura par che l'habbia con Marte, ò con Orlando. Che diauolo hauea adesso co'l seruidore. Ma chi sa doue potrò trouare il mio padrone, chi sa se costui l'hauesse ueduto.

Tr. Non uuò ragionarle in casa alla Menega; perciochè ella ha una uoce, che si fa udire dalle piazze quando uà in collera. Chiamarolla quà di fuora. Menega, ò Menega?

Cic. Hai tu ueduto forse il mio padrone Trappola?

Tr. Non è molto, ch'egli è andato per di qua.

Me. Che uoi tu con tanto chiamarmi.

Tr. M'ho sognato una cosa assai buona per te, & per me; & uuò communicartela.

Me. Thesoro forse?

Tr. Thesoro sì.

Me. Da senno?

Tr. Io dico Thesoro.

Me. Nella cassa del padrone.

Tr. Non à fè.

Me. Et doue?

Tr. Basta. Voi tu altro, che Thesoro?

Me. Non cerco altro io.

Tr. Et se te ne farò hauere un mondo.

Me. Ne farò parte à te.

Tr. Da uero?

Me. Piu che da uero.

Tr. Odi dunque. Tu conosci Cleandro?

Me. Si ch'io lo conosco.

Tr. Egli è stato da me.

Me. Che si, ch'io saro indouina.

Tr. Se ne sai qualche cosa.

Me. Che si che la Marulla hauera fatto l'effetto, sẽza, che io l'habbia portato quel che mi dimandò.

Tr. Che uuò far di Marulla. il mal, che Dio le dia.

Me. Che dici dunque?

Tr. E` stato da me quel Cleandro (dico) con quell'altro gentilhuomo scolare suo compagno, & mi hanno promesso una borsa di scudi, s'io facessi opra, che Fuluia fusse data per moglie ad Alessandro.

Me. uà, uà; non fu per altro questo chiamarmi? Fuluia no'l uuol uedere, non che tuorlo per marito.

Tr. Et perche?

Me. Che no le piace.

Tr. Io hauerò da far tanto, che ne uenga di sopra; uà pure. Et hò pensato una cosa, che già mi persuadeua la risposta di costei. & ecco à punto Alessandro.

SCENA SESTA

Aleſſandro. Trappola. Euſtachio.

Al. Che ci è di buono Trappola. che nouelle mi porti tu?

Tr. Ne buone ne cattiue inſino adeſſo.

Al. Oime.

Tr. State pure di buona uoglia. Fate opera, che la Caſſandra ſi contenti, che Euſtachio uadia da lei, che egli n'è inamorato; ch'io condurouui con Fuluia uoglia, ò non uoglia. Che diauol potrà ſeguirne in fine?

Al. Queſta è poca facenda. ſo che Caſſandra farà quel tanto, che noi uorremo.

Tr. Ben dunque; laſciate fare à me, ch'io andarò adeſſo in caſa ad ordir la trama; ma ecco Euſtachio, che uien fuora.

Al. Neſſun mercadante guadagnò mai in groſſo ſenza hauerſi poſto à riſchio di fortuna. Seguane di me quello che ſi uoglia. Io andarò da Caſſandra che mi faccia queſto piacere. Trouarò prima Cleandro, & andarocci con lui; che ui ha piu prattica in caſa di colei.

Tr. Non potete far padrone, che non dormiate per un pezzo di poi deſinare. & ſapete quante uolte u'han detto i medici, che'l dormir dapoi deſinare noia al catharro.

Eu. Egli è uero; ma io no'l poſſo fare.

Tr. Ma non ſai, che hò quaſi conchiuſo con la Caſſandra, che uoi andate da lei.

Eu. Mi burli.

Tr. Et quando ui burlai mai caro padrone?

Eu. Ma pure.

Tr. Voi altro tu, che la Caſſandra?

Eu. Piu toſto lei, che tutto il Theſoro di San Marco; come s'io la uoglio?

Tr. A` uoi ſtarà quando uorrete andarci.

Eu. Andiamoci adeſſo.

Tr. Adeſſo? non ui contetarete queſta notte?

Eu. Troppo io mi contentarei. Ma perche non adeſſo, che di notte non uò uo uoluntieri fuor di caſa per non prē der catharro.

Tr. Percioche mi biſognaria trouar modo di faruici andare, che non ſiate ueduto. che la pouerina ha tanta paura di quel ſuo brauo, ch'in uederlo ſi piſcia ſotto.

Eu. Come faremo Trappola?

Tr. Io l'ho penſata.

Eu. Che coſa di gratia.

Tr. Vuò farui imbottare.

Eu. Come imbottare.

Tr. Cacciarui dentro una botte pe'l cocchiume, & farui portar da duo facchini, che diremo, che la Caſſandra ui uuol metter del uino.

Eu. Et come entrarò io pel cocchiume, che ſono coſi groſſo.

Tr. Quiui è l'arte. Vi farem diſtillar tutto, & coſi poi ui metteremo dentro.

Eu. Diſtillarmi?

Tr. Distillami si.

Eu. Et tornarò poi huomo?

Tr. Mi marauiglio di uoi io. Non hauete uoi mai ueduto fonder l'oro ò l'argento.

Eu. si ho.

Tr. Et bene. No'l gettano poi nelle forme gl'orefici, & ne fanno quel che uogliono? Cosi faremo di uoi. come sarete distillato, ò fonduto per minor fatica, & postoui dentro la botte; ui gittaremo nelle forme, & diuerrete Eustachio come sete adesso.

Eu. Trappola. questa cosa non mi piace. percioche non uorrei che per mia disgratia ne restasse qualche stizza nella botte; ò se ne uersasse in terra nel gittarmi in le forme, & mi uenisse à mancare il naso, ò qualche altro membro della mia persona. non mi piace dico.

Tr. O accorto huomo.

Eu. Pensate un'altro.

Tr. Non ui date noia per questo, che ui metteremo dentro un'Orinale.

Eu. Peggio che peggio; percioche se si rompesse per mala uentura, io mi uersarei tutto à terra, & non si trouarebbe piu un pelo di me.

Tr. Horsù, che ui farò portare dentro una ualigia.

Eu. Et da chi?

Tr. Da un facchino?

Eu. Et se nel scaricarsi, mi gittasse di botto à terra, non mi si rumperebbono l'ossa.

Tr. Che importa per questo?

Eu. Come, che importa?

Tr. Non ui è il Montagna, che ui racconci.

Eu. Non uuò questo io, perciocbe non potei far niente con la Cassandra se prima non fussi racconciato.

Tr. Hauete ragione in fine. Ma adagio che l'ho ben pensata. Io ui uuò far gire inuisibile.

Eu. Questo si, questo mi piace, c'ho piu uolte udito ragionare di questo andare inuisibile. Ma come farai tu?

Tr. Qui ci è un negromante molto mio amico. Egli fará questa opra per amor mio.

Eu. Hauremo á far con Diauoli.

Tr. Lasciatene il pensiero à lui di questo.

Eust. son contento.

Tr. Io andarò à trouarlo, stateui in casa fra tanto.

Eu. Cosi farò.

Tr. A questo mio padrone subito che si gli ragiona di Amore si gli dà ad intendere ogni gran cosa, nell'altre poi, par che habbia tutto il ceruello del Mondo, ma uà pure: ch'io ti corrò alla fe.

SCENA SETTIMA

Cap. Lucretia. Capestr.

Cap. Sennora Lucretia?

Lu. Che ui piace Sig. Capitano.

Cap. Asta agora esto yo bien cierto que por uos he podido yr con la fronte descubierta, por que tengo entendido la cuenta que has tenido con my onrra y ansi uos digo, que por la uenir agus el mismo, porque te iuro, que si asi no lo ysieses, uos aria mil pedasos.

Capest. Aceto che faremo gieladina.

Lu. Hauete forse sospetto di me, che mi fate quelle paure.

Cap. Que yo tuuiesse sospecha? Lo que agora meto en auisarte, meteria entonses en pasarte esta spada por el cuerpo.

Capest. Vn requiem eterna.

Luc. Signor Cap. Io ho piu caro l'honor uostro che la uita istessa. Dio me ne guardi ch'altra femina fußi io per l'auuenire, che quella che per il passato sono stata, ma hauete il torto uoi à cambiarmi per una puttana uh, uh, uh.

Capest. Lagrime de sangue la pouerina.

Cap. Sennora Lucretia Vayase en casa, no Lore mas, que esto lo he dicho solo para proualla, però à fè no la troccaria per ninguna otra muier.

Capest. Non dubitate padrona che il Sig. Cap. ui douesse cambiare no.

Luc. Dio il uoglia Capestrino.

Cap. Teneslo por cierto. Vamos.

SCENA OTTAVA.

Alessandro. Cleandro. Trappola. Cicchino.

Al. Trouai Cleandro subito ch'io ti lasciai, & andammo da Cassandra di là dietro, & si è conchiuso ogni cosa con lei.

Tr. Non resta altro dunque, andate à cambiar questi uestiti.

Al. A far che?

Tr. Io uuò che fingiate un negromante; perciochè ho dato ad intendere ad Eustachio di farlo andare inuisibile da Cassādra, per nō esser ueduto dal Cap. Et uuo che facciamo, che egli ui uadi in giubbone, psuadēdoli che non sia ueduto da persona, se ne uadi in casa di Cassandra, & uoi uestitoui di suoi drappi, per non dar suspetto, à chi per sorte ui uedesse entrare: ne uerrete da Fuluia, che farò prima che la Meniga uadia fuora con qualche scusa che le trouarò. Domin che Fuluia uedendosi sola teco faccia la schizzinosa.

Cl. Alessandro io ui sono amico, & da amico ui do consiglio, pensate quel che fate, ne per questa strada uogliate sodisfare al uostro appetito. Aprite gl'occhi, considerateci bene.

Tr. Non ci è paura no, statene sopra di me.

Al. La fortuna Cleandro aiuta coloro, che sono audaci, io per me uuò uederne il fine.

Cl. Siamene testimonio il Cielo.

Tr. Andate uia S. Alessandro à cambiare i uestiti.

Al. Andarò. Venitene Cleandro.

Cl. Andiamo.

Tr. Qui u'aspetto.

Al. Tornerò subito, quanto mi metterò una ueste à torno.

Tr. Fingete bene il negromante, acciò egli non ui scoprisse.

Al. Lasciatene di questo la cura à me. Egli gia non mi conosce credo. Ma uanne tu Cicchino da Cassandra tratanto, & auisala della burla, che si farà ad Eustachio, acciò finga ancor lei di non uederlo quando sarà in sua casa. Ma che facesti tu di quel cappello gua-

sto nel fondo.

Ci. In casa è.

Al. Basta, ua uia.

SCENA NONA

Trap. Eust. Ales.

Tr. Io chiamarò adesso il padrone da casa, ma eccolo che uien fuora.

Eu. C'hai tu fatto?

Tr. Adesso uerrà il negromante, & mi ha promesso che ui farà andare in modo, che non solamente non ui uedranno gl'altri, ma ne uoi medesimo ancora ui uederete.

Eu. Che non resti sempre inuisibile?

Tr. Tanto quanto uorrete uoi.

Eu. Andarò al Bò à tirare à sassi à quei scolari, che essi non mi uedranno; & io ne prenderò gran spasso.

Tr. Andarete prima da Cassandra che ui aspetta, & poi farete quel che ui piace, & prenderete quel spasso che uolete.

Eu. Vuò dare un pugno su'l uiso à pre Moro, per ridermene poi con lui un'altro giorno, & un'altro daronne à Pancalone.

Tr. Ogni cosa potrete fare.

Eu. Ma pensi tu, che la Cassandra restarà sodisfatta da me?

Tr. Come s'io il penso, sete uoi forse huomo da non sodisfare quante donne si trouano?

Eu. In buona fè che dici il uero; percioche io cosi mi sento gagliardo adesso, come quando era di uenti anni. D'una sola cosa pure mi doglio, che spesso spesso mi uien uoglia di pisciare quando stò sùl mestiere.

Tr. Andate dunque uoi à pisciar prima che ci andate.

Eu. Ben dici, adesso uengo.

Trap. Imparate giouani da questi uecchi hormai poi che à mal pena si reggono in piedi & uogliono femine. Questo mio padrone ua per li settantacinque, & pure attende à gli amori. Che marauiglia dunque di quelli che dalla giouentù sono spinti. Egli pute come una carogna, percioche non può ritener punto l'orina, & sempre ne porta le calze, & la camiscia bagnata come grembial di lauandaia, & non ha uergogna solamente à pensare, non ehe andaui à femine il gocciolone.

Eu. Adesso io sto piu leggiero.

Tr. Cosi presto, hauete uoi speditoui?

Eu. Potessi cosi presto io far quella faccenda, come son presto ad urinare.

Tr. Douete hauere il condutto assai largo.

Eu. Ah ah ah cosi è. Ma dimmi, uorra forse danari questo negromante.

Tr. Non uorra cosa nessuna, percioche è mio amicissimo; ma eccolo che uiene.

Eu. Sia il ben giunto; questo è desso?

Tr. Questo padrone.

Al. Dio ui contenti.

Eu. A' Dio gentilhuomo. Voi sete il negromante di cui Trappola m'ha referito.

Al. Io sono al seruigio uostro.
Eu. Guarda come egli è macilente.
Tr. Cosi sono tutti questi negromanti, & questi Alchimisti. Ma ritiriamoci sotto quel portico uicino alla casa di Cassandra.
Eu. Non uorrei diuenir cosi io.
Tr. E bella questa. Sete uoi forse il negromante?
Eu. Et che so io. Fermiamoci quà: che non sarem ueduti.
Tr. Maestro sù mano à ferri.
Eu. Ferri? Vatti con Dio che non uuò che mi tocchi con ferri.
Al. Io non adoprarò ferri; non habbiate paura.
Eu. Poi che non adoprate ferri, son contento.
Al. Lasciate questa cappa.
Eu. Tienla tu Trappola.
Al. Cauati il saio.
Eu. Aiuta Trappola, fa piano che mi fai male al braccio, ohi, pensi tu che sia un'asino?
Al. Hor sta bene. Tuò questa beretta ancora. Metteteui le mani dietro gentilhuomo, alzate la testa in sù, & non la chinate mai à terra. Dite come dico io. Succhaha, Bedeguar.
Eu. Mi uuò fare il segno della croce in prima, che questi mi paiono nomi di Diauoli, ò come son brutti.
Tr. Egli è buono, che per di qua disgratia è che passi persona, che ci suergognarebbemo à fatto.
Al. Non habbiate paura di nulla; che se ben ui fußero cento spirti non ui darebbono noia mentre io non uolessi. Dite hora succhaha, bedeguar.

Eu. In nome di Dio, ſú quà là uerdeguar. Non ue'l diſſi io che è nome di ſpirito, ma io ne ſto ſù la parola uoſtra.

Al. Statene ſicuro M. Euſtachio, ma tornate à dire che non diceſte bene. Succhaba, bedeguar, aldeberungi, alchitram.

Eu. E meglio mi pare che uoi ſcriuiate queſti nomi in una cartolina, & appendiatemigli al collo, ch'io non gli trouarò mai; ne ci baſtarebbe il Calendaio.

Al. State ſaldo, non baſſate la teſta, guardate ſempre in ſù, ch'altrimente ui ſpantareſte.

Eu. Non la mouerò inſino à domani; ſempre ſtarò coſi.

Al. Bene, ma dite almeno queſte altre parole, che ſaranno piu facili. Non mi uegga chi mi uede, perda gli occhi chi ſe'l crede, & poi?

Al. Dite meglio. Non mi uegga chi mi uede, perda gli occhi chi ſe'l crede.

Eu. Nõ mi uegga chi mi uede, perda gl'occhi chi mi uede.

Al. Dite come dico io. Non mi uegga.

Eu. Non mi uegga.

Al. Chi mi uede.

Eu. Chi mi uede.

Al. Perda gli occhi.

Eu. Perda gli occhi.

Al. Chi ſe'l crede.

Eu. Chi ſe'l crede. hor ſi che la sò.

Tr. Freſca l'hauete.

Al. Serrate gli occhi.

Eu. Ecco.

Al. Alzate piu la teſta, Hor ſtate coſi, Dite adeſſo.

Eu. Perda gli occhi chi mi crede, non mi uegga ſe mi uede. Ma che fai tu mi faceſti male nel naſo.

Al. State ſaldo che ella è l'inuiſibilità, che ui diſcende ſopra, non mouete le mani, non ui toccate.

Eu. O Dio la uorrei ueder come è fatta queſta inuiſibilità, ma hò paura aprire gli occhi.

Al. Apritegli pure, ma non chinate la teſta, che guaſtareſte ogni coſa, ne ui toccate con mani.

Eu. Apritegli.

Al. Apritegli, ma doue ſete uoi Euſtachio, io non ui uego, ò là, Euſtachio?

Tr. Padrone? Padrone? doue ſete ò là? non riſpondete?

Eu. Ah ah ſono inuiſibile da ſenno, ne io mi ueggo, che queſta inuiſibilita mi fa che da gli occhi in giù non mi poſſa uedere.

Tr. Doue ſete uoi padrone?

Eu. Eccomi.

Tr. Non ui ueggo.

Al. Ne io.

Tr. Oime, non ſchedate padrone con calci, ch'io mi doglio.

Eu. Volſi prouare ſe tu mi uedeßi.

Al. Andate ſicuro hora Euſtachio, che come non ui uedemo noi, coſi non ui uedrà perſona.

Tr. L'uſcio di Caſſandra ſta aperto, andatene, & non dubitate di niente. Gocciolone ch'egli è. Andianne hor noi da Fuluia. Laſciate queſta ueſte; Tollete queſto ſaglio, & ueſtiteloui di ſopra il uoſtro, che u'andarà bene, metteteui queſta cappa. Eccoui la ſua baretta, date à me la uoſtra. Andiamo. Aſpettatemi uoi dal-

Menega con qualche ſcuſa.

Al. Io uò.

Tr. Ecco à punto la Menega che uà fuora, che ella ha il uelo in capo.

SCENA DECIMA.

Menega. Trappola.

Me. Vuò tornar dalla Manolla, & portarle queſta ſtringa di Fuluia, che diſſe ch'io le portaſſe; & queſta pentolina di graſſo di oca, co'l becco della gallina che ſia ſtata chiocciola.

Tr. Doue ne uai cuor mio? non ſerrar l'uſcio: c'hò da fare in caſa.

Me. Che uuoi iui ſapere? ſai come ſtia da ſcherzar teco.

Tr. Horsù che ti paſſarà la colera. Coſtei ſe n'è gita, & non tornarà per un pezzo; & io andarò ad aprire ad Aleſſandro.

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Polio.

Cleandro mezzo ſdegnato co'l compagno, che non hauea uoluto aſcoltarlo, ne prendere il ſuo conſeglio à non metterſi al pericolo che egli ſi metteua; ha fatto come

colui, che uede la paglia ne gli occhi de gli altri, & la sua trane non la uede; Che se n'è entrato per di dietro in casa del Cap. Orsino à giacersi cō Lucretia, & se'l diauol uolesse, potrebbe farcelo corre alla sproueduta dal marito; & uedremmo la cosa come andarebbe. Io starò aspettando qui fuori per quel che potrebbe succedere: ma Dio uoglia ch'io non sia indouino, che ecco à punto il Cap.

SCENA SECONDA.

Capitano. Capestrino. Polio.

Cap. Queria entrar en mi casa yo agora, y me è arepentido. Vamos à quella de la sennora Cassandra.

Capest. Et pur là. Tutto'l dì padrone da Cassandra? & poi non ha ragione uostra moglie che si lamenti di uoi? paruì non hauere il torto, perdonatemi.

Cap. No me se da nada que mi muier se desdenie dello, que yo calso las calsas, y caualgo la silla, y no ella, y quiero azer lo que; se me entoia; que no es bien que las muieres se auezen à mandar sus maridos. y mas que sto yo seguro, que aunque con los oios houyesse, que yo la enganasse, por su onestad ella no enganaria mi. mas que quando bien le ueniese uoluntad d'ello; a miedo d'esta spada.

Capest. So certo che la padrona è una santarella tanto è da bene, forse Sig. Capitano che la uedete uoi mai alla finestra, ò sù l'uscio, ò che tenesse la porta

aperta, non mai certo.

Cap. De otra cosa no la he yo auisada, si no d'esto. si bien aunque ella stuuiesse à la uentana, no habria quien la osase mirar, sabiendo que es muier del Cap. Orsino da Ribera.

Capest. Tanto è Sig. Capitano.

Cap. Yo mi stare un rato con la Sig. Casadra, nel tanto ua tu à quel recando.

SCENA TERZA

Polio. Trap. Eust. Cassand. Capitano.

Pol. Io mi credeua pure hauer da menar le mani, ma uentura che'l Cap. non entrò dentro.

Tr. Son rouinato, son morto, non ci è piu rimedio à casi miei; i danari m'han rotto il collo, i danari mi faranno impiccar per la gola. Oime pouerino me. che non so che fare, non so che pensare, ne so che dire. Il meglio è che me ne uada con Dio, & non aspetti ch'il padrone ne sappia nulla. Ma se fuggirò, doue andarò io, che'l podestà, sapendolo, non mi mandi per mille strade i birri dietro? che non mi metta la saglia sopra? S'io resto, son spedito; non ci sarà rimedio per me. Chi credeua che Fuluia fusse uno aspide, un serpente, un tigre, che uedendosi sola con Alessandro non gli compiacesse d'un bascio almeno? Farnetica, grida, ismania, si uuole uccidere, si uuol gittar per le finestre. O Dio che farà il Trappola? Doue andarà egli? Chi gli darà aiuto? Tornaro à uedere se per sorte si fuße acquetata.

Ca. Non fatte Sig. Cap. che l'ho fatto uenir io per entrar nel pozzo. Lasciatelo dico. Ciesu l'aiuti.

Eu. Ah sciagurato huom da corna, taglia cantoni à questo modo an? hebbi da rompermi il collo per queste scale.

Ca. Non uuò ch'usciate fuora Sig. Cap. udite prima.

Cap. Quitate de ay, que à l'un y a l'otro darè yo el castigo.

Eu. A me farai tu dispiacere, ladrone, spoglia altari.

Cap. Dexame sallir que reniego del Mundo si con una Cos no les echo en cima las nubes.

Ca. Et perche il pouerino Sig. Cap. egli è uenuto per entrar nel pozzo à cauarne la secchia che ui cadè l'altro hieri.

Cap. Porque non me lo desiste dal principio?

Cà. Et che so io? Voi andaste in un tratto in collera subito che'l uedeste in cucina, & ne gli hauete date tante delle pugna, che non so come si regga il pouerino.

Eu. Oime le schiena, & come m'ha pesto quel poltrone.

Cap. Hor baste, subase à riba Sennora Cassandra que yo me uoy; y si Verna Capestrino digale que me hido en casa, mas presto yrè por à quà.

Eu. In buona fè ch'io era inuisibile da senno. Ma non so come quel sciagurato mi potè uedere. Nell' incontrar che mi feci con Cassandra in cima della scala, ella non mi uedeua. Io le presi la mano & dissile che io era Eustachio, & che era ito inuisibile per andar segreta la cosa; & così n'andammo in cucina à canto al fuoco, doue hauendo sentato per un pezzo con lei; ecco ui uenne quel suo brauo, Cap. del mal, che Dio gli dia,

che fu forza ch'io restaßi solo, & mi dormentaßi, & dubito che quel caldo del fuoco mi tolse l'inuisibilta di sopra, poi che quel brauo mi uiddè. Ma chi sa se Trappola sarà in casa che uada per miei drappi.

SCENA QVARTA.

Polio. Lucretia. Cap. Alberigo.

Po. Sento rumori in casa del Cap. Domin che egli sia entrato per l'altra porta, & coltoci Cleandro con Lucretia. Odi, il Cap. che grida. Rumor per le scale, no'l dißi io?

Lu. Aiuto che'l Capitano m'uccide senza ragione.

Pol. Diauolo rompigli il collo.

Cap. Donde ha ydo esta uellacca? al Capitan Orsino se aze esto?

Po. Vedrò per di là se Cleandro è scampato uia.

Cap. Sal de ay dentro desuergoncada?

Alb. Che cosa S. Capitano?

Cap. O mi deia entra ay dentro que la matte, ò mi la saquat à qua fuera Alberigo?

Al. Ne l'una ne l'altra farò io, se non mi dite la cosa in prima.

Cap. Pues no me hauies de dar lo qu'es mio? yo la quiero à pesar de quien mi la quer tener. Pues para que trayo esta spada.

Al. Piano di gratia S. Capitano, moderate il uostro parlare, io no ui terrò uostra moglie; ma se ella è uenuta à saluarsi in casa mia, ne uoi, ne persona del Mondo

ſarà per toccarle un pelo. Tu ſai che ci conoſcemo tutti; et la mia ſpada ual tanto quanto tenete che uaglia la uoſtra, & niente manco.

Cap. Sig. Alberigo datme mia muier?

Al. Ve la darò ſe ſaprò prima che coſa habbiate con lei.

Cap. Yo la quier deſquartar uiua come merece la uillacca.

Al. Perche?

Cap. La he allado con un ombre en la camera la deſuergoncada.

Al. Chi è l'huom?

Cap. Con la colora no me adi quien fueſe, ſaluo que me puſe à ſeguir a ella que huya, y ſerrado la puerta de la camera primierament, porque a quel no ſe huyeſe, que ſi no ſe ſaluaua en uueſtra caſa, porque yo me huue romper el quello al ſalir, la cortaua como recota por medio.

Al. Fermateui Sig. Cap. qui fuori, & laſciate adeſſo ch'io ne dimandi lei.

Cap. Deſpedi que me muero di rabia.

SCENA QVINTA.

Capeſtrino. Cap. Alberigo.

Capeſt. Che fate Sig. Cap. sù la ſtrada coſi collerico, & ſenza la cappa.

Cap. Vellaco agora te prouarè come eres ualente.

Capeſt. Io ue l'ho pur detto altre uolte padrone c'ho paura inſin de topi. Nõ ue ne fidate di me, che no ſono come

io padio.

Cap. Pues no te bastarà l'animo de mattar un hombre?

Capest. Doue sento che sia stato ferito, non che ucciso un huomo, & io ne fuggo mille passi. ma chi uolete uoi ammazzar Sig. Cap. Euui stato fatto nessun torto?

Cap. Esta es la primer uez, que me ha sido tocar à mi onrra. Vna muier que mi quite la onrra?

Cap. Che ui ha fatto la moglie padrone?

Cap. Ha tenido ardimento de se azer tocar de otra persona, que del Capitan? y de ella, y de el me uengarè iuntament en un punto.

Alb. Sig. Cap. la collera fa fare delle cose assai. uoi haureste uccisa hoggi uostra moglie senza colpa alcuna.

Cap. Parese uos sin culpa?

Alb. Senza colpa ui dico, & andianne in casa uostra à ueder chi sia colui, che hauete chiuso in camera.

Cap. Soy contiento, yo ire solo con el creado, que no quiero que uos me lo quitases quando le quiexese degollar con este pugnal.

Alb. Andate con Dio. Io aspetterò qui fuori.

Cap. Capestrino uien con migo.

Capest. Se hauemo da combattere padrone datemi licentia, ch'io non so adoprar la spada u'hò detto.

Cap. Vien à qua couande?

Capest. Verrò, ma gittarò la spada, & scamparò uia.

Alb. Mia moglie per saluar la uita, à costei ha fatta uestir Pasquella da maschio, & fattala entrar nell'orto, & poi per la fenestra nella camera del Cap. essendo prima uscitone Cleandro, & calatosi con una fune, & sarà bella & da riderne per un pezzo.

SCENA

SCENA SEST

Eust. Capest. Aber. Meni. Trappola.

Eu. *A questo modo si assaßinano le case? à questo modo uanno i giouani dalle fanciulle? cosi non s'ha riguardo all'honor de i gentilhuomini? cosi si uituperano i parentati? staßi forse nel bosco di Baccano? non ci è giustitia in questa città?*

Capest. *Venite su di gratia* M. Alberigo che riderete da *senno.*

Al. *Adesso.*

Eu. *Eustachio che perda hoggi l'honore? Che la sua figliuola non stia sicura in casa? Comportarò questo io?*

Me. *Che hauete padrone? che fate qui fuori cosi in giubbone?*

Eu. *Et tu sciagurata, à cui confidauo l'honor mio, & di casa mia, come hai cosi poca cura hauuta di Fuluia?*

Me. *Giesu, che cosa ha Fuluia? ha forse mal nessuno?*

Eu. *Fusse ella morta piu tosto: ch'io non mi curarei.*

Me. *Che ha dunque?*

Eu. *Va à uedere chi sia con lei. Và manigolda uà.*

Me. *Vuò uedere in fine quel che s'habbia quest' huomo.*

Eu. *Et tu traditore uien fuora. Hai tu ordito questo ingãno, non è uero?*

Tr. *Non ui è inganno, ne cosa nessuna di male; Et uoi, par che uogliate metter la Città in rumore.*

Eu. *Come non ci è nulla di male sciagurato, che ti farò impiccar per la gola?*

Tr. Fate quel che ui piace. Io ſo che non hauete ragione.

Eu. Come no manigoldo? Non ho io ragione di dolermi hauendo trouato con Fuluia un'huomo in camera?

Tr. Meſſer no; Percioche con Fuluia non ui era altro che uoi.

Eu. Come io?

Tr. Voi ſi. Che mentre andaſte inuiſibil da Caſſandra, i uoſtri drappi ne gli mandò co'l uoſtro corpo il negromante in caſa; & quelli haurete uoi ueduti in camera con Fuluia, & ne fate hora tanti rumori.

Eu. Puo eſſer queſto?

Tr. Coſi è come io dico. Con che drappi era egli ueſtito colui che dicete, hauer trouato con Fuluia?

Eu. A fè che eran gli miei mi credo.

Tr. Eran li uoſtri ſenza dubbio, & ui era il uoſtro corpo ancora, il uiſibile.

Eu. Ma s'io non fui piu inuiſibile da che fui in Cucina di Caſſandra. Come dunque era il mio corpo con miei drappi?

Tr. O' miracolo. Egli u'era, percioche non in tutto erauate fatto uiſibile, come ne anco ſete adeſſo, che à mala pena ui conoſcerebbe hora chi ui ha ben prattico, mentre non ui mettete tutti i drappi.

Eu. Vuo tornar dentro à far queſta proua, & ueder s'è quel che tu dici ò no.

Tr. Andate pure, & uedrete. Entrarò ancor io, & ſe uedrò che la coſa andarà male ſcamparò uia.

Al. Le uenga la Lepra alla Paſquella come ha ſaputo ben fingere per ſta uolta. Il Cap. n'è rimaſto ſodisfat-

Po. Lucretia non hauerà paura per questa fiata; & io mi trouarò il piu caro che s'habbino tutti dua. Vo in casa à rimandarne Lucretia, che egli si uergogna uscir fuora per adesso: cosi è rimasto affrontato. Ma quel mi par Cleandro.

SCENA SETIMA.

Cleandro. Polio. Alessandro.

Cl. Ti dirò, à me parue serrar l'uscio di dentro, & però me ne staua sicuro.
Po. Ringratiatene pure la moglie di Alberigo per questa uolta, che ha ben guidata questa facenda per uoi, & per Lucretia.
Cl. Vbligation grande deurò sempre hauerle, che certo gran seruigio m'ha fatto.
Po. Ma in che modo ui fece ella scampar uia.
Cl. Gli orti son uicini come tu sai. Il gridar del Cap. s'udiua dall'altro capo della Città. La moglie d'Alberigo, era nel suo orto. Io dalla finestra le chiesi una fune che mi calassi, ella subito, che intese il negotio rimediò al male, che non si tosto io fui a basso, che ella fe, che la sua serua, uestita da maschio, entrasse per una scala dẽtro la camera di Lucretia.
Po. Gran ceruello di femina ha madonna Laudomia, & è una honorata matrona. Ma uoi Cleandro non hauete mai uoluto ascoltarmi.

Cl. Horsù finiamla di gratia.

Po. Non ui dirò piu nulla, ma ecco Alessandro; qualche disgratia gli sará uenuta ancor lui.

Al. Ventura, dà quà questa tua cappa Polio.

Cle. Che ci è Alessandro?

Al. Mal per me. Eustachio m'ha colto in camera con Fuluia Cleandro.

Cl. Gli huomini furono profete Alessandro, ue'l dissi io già.

Al. Dubito di lei, che di me non mi curo.

Cl. Et io di uoi, & di lei.

Al. Andiamo di gratia à prenderci qualche partito, & uediamo di riparare à quel meglio che si potrà.

Cl. Andiamo doue ui piace, ma io non ui ueggo riparo.

SCENA OTTAVA

Lucretia. Laudomia.

Lu. Vi ringratio madonna Laudomia infinitamente dell'opra ch'hauete fatta per me, che ue ne sarò obligata insino che haurò la uita: à Dio.

La. Gite con Dio Lucretia, & per l'auuenire siate piu accorta à casi uostri, & habbiate piu pensiero dell'honor del marito.

Lu. Farollo. Ne gatto fu, ne danno fece, io l'ho per questa uolta scampata la uita, ual piu un ceruello che cento, subito che Laudomia mi uide, senza che io le diceßi la cosa, pensò quel tutto che mi era successo, & come al rimedio, contrauestir Pasquella & cacciarlami in ca

sa. Ma io penso che dalla finestra ò dal suo orto haueá ueduto Cleandro quando entrò nel mio. Sia come si uoglia, io l'ho pur scampata questa uolta, & à chi ne gli uien buona una, ne gli uengono poi cento, dice il prouerbio; me n'entro in casa che uien gente di quà.

SCENA NONA

Cicchino. Menega. Eustachio.

Ci. Non posso trouar in nessun luogo il mio padrone. Che si che si sarà cacciato in casa di Eustachio da senno, & potrebbe il Diauolo scauezzargli il collo. Vuó passar di là per uedere s'io uedessi il Trappola, & dimandar nelo.

Me. Vuu, uuu, quanto male, quanto male ha fatto questo Alessandro, quanta ruina ne seguirà: quanto homicidio? Pouerina Fuluia; Trappola è stato il manigoldo c'ha ordito l'inganno, che me'l disse insin da questa mane, che egli douea far tanto che Fuluia fusse d'Alessandro. Ma è meglio per lui che scampi uia, ò che si uadia ad annegare il pouerino. Misero Eustachio, che non hauea altro occhio in fronte che Fuluia.

Ci. Oime che le cose mi par che uadino male.

Me. L'uccideranno in ogni modo questo Alessandro, ancor che sia scampato per le finestre, percioche il uecchio andarà adesso à raccontar la cosa à nepoti; quasi dubito che uccideranno la figliuola ancora misera me; che quelli sono soldati & giouani di honore. Sfortunata Fuluia, infelice Fuluia, sconsolato padre.

Ci. Non uuò udirne altro io. Vedrò di trouar Cleandro almeno, & narrarogli quanto habbia udito, quando non trouaßi il padrone.

Me. Doue andate Eustachio? prendete il mio consiglio, che ancor che sia femina, conosco la parte mia in questa cosa.

Eu. Non uuo consiglio, io uuo aiuto in questo. Che uno scolare entri in casa di Eustachio à uiolar la figliuola?

Me. Egli non l'ha uiolata Eustachio, che l ho conosciuta io.

Eu. Non è mancato gia per lui il traditore.

Me. Di gratia Eustachio padrone non facciamo sapere il fatto per tutta la Città. Vediamo di remediarci al meglio.

Eu. Il rimedio sarà il farlo impiccar per la gola, ò per farlo tagliare à pezzi da miei nepoti, se l'hauemo nelle mani.

Me. Questo è il male padrone, che quello è fuggito, & è forastiere scolare, che no'l uedrete uoi piu; si che la uergogna ci resterà solamente, se uoi procederete à questo modo.

Eu. Io non mi curo. Restati in casa tu, & da animo à Fuluia, confortala, ch'io à lei le perdono, poi che m'ha detto la uerita, & conosco certo che non n'habbia colpa.

Me. Cosi farò. Chi la uedesse pouerina Fuluia come sia diuentata, non crederebbe che fusse lei. Et che? à uederci sola, fanciulla, assaltata in camera da un' huomo, non è cosa da morire? Esser presa per forza, bascia-

ta per forza, gittata su'l letto per forza, non è cosa da stirare in quell'hora? Ella con tutto ciò ha ualuta per diece; con tutto che Alessandro hauendo sguainato il pugnale cercaua cacciarglielo, egli non potè uincerla alla fè, che mai uolle consentirgli. Sempre si dimenaua, mai staua salda, sempre con mani & co piedi s'aiutaua. Ch'in fine Alessandro stancò, & lasciò l'impresa. Et per quella messa c'ho ueduta questa mattina dico la uerità, percioche l'ho uoluta toccar con mani, & uederla con gli occhi, & è così sana la pentola hora, come quando uscì dal mastro. In somma dicono la bugia coloro, quando si escusano dicendo esser state uiolate, & tocche à forza. Il mal che Dio lor dia. Quando noi non uogliamo, non basta il Diauolo che ci metta l'accia all'ago con tutta sua forza. Stringete le coscia, stringete, dimenateui tutte si, non state come se uoi fuste di sasso ò di stucco, senza mouerui punto, no. Ma io me n'entro à consolar Fuluia, che piangeua à singhiozzo la meschina.

SCENA PRIMA.

Alessandro. Trap. Clean. Cicch.

Al. Di modo che Eustachio ha fatto confessare à Fuluia ch'era io con lei?

Tr. Così sta.

Al. Et senza che gliene facesse forza?

Tr. Senza che l'hauesse pur tocca.

Al. Et disse ch'io uoleua uiolarla?
Tr. Ogni cosa.
Al. Et che con inganno andai da lei?
Tr. Cosi disse.
Al. Et non ha pensato far danno à se medesima?
Tr. Anzi ella diceua, uccidetemi mio padre, ch'io non uuò uiuer piu cosi suergognata.
Al. Et Eustachio che diceua?
Tr. Che uoleuate che egli dicesse. Piangeua, gridaua, minacciaua à uoi, cercaua di uccider me, che s'io non fuggiua, subito m'harebbe colto con uno spiedo, che haueа nelle mani.
Al. Dunque non offendera lei.
Tr. Credo di no, io in quanto à lui, ma dubito di nepoti.
Al. Andarà dunque ad auisarnegli?
Tr. Egli è andato, non che andarà.
Al. Pensi che uerranno ad assaltarmi.
Tr. Stiatene certo.
Al. Andarà à chi piu può.
Tr. Il meglio è Sig. Alessandro, che ui mettiate in sicuro, & io con uoi, che il peggio sarà il uostro altramente.
Al. A fè ch'io non farò: so che per uia di corte non mi potran far nulla, che non ui sono testimoni, per conto d'armi non mi curo.
Tr. Voi sete forastiere.
Al. Io ho de gli amici assai.
Tr. Fate à mio modo.
Al. Più tosto morire.
Tr. Io ci andarò per il mezzo dunque.
Al. Vattene in mia casa tu, che starai sicuro.

Tr. Dio ci aiuti, io uò.

Al. Di à Cleandro che adesso uerrò, & che non si parta.

Tr. Dirollo.

Al. Cosi haura da andare questo intrico, io uedrò di trouar quei miei paesani scolari tra questo mentre, & narrargli tutto il successo della cosa; & pregargli che si mettano in ordine à menar le mani per questa uolta che ci ua in ogni modo l'honor della natione à lasciarci batter da costoro. Ho uentura, ecco Cleandro; con lui prima comunicarò il tutto.

Cl. La cosa ua male Alessandro. Cicchino m'ha detto, che Eustachio è andato da nepoti, & minaccia di uolerui nelle mani.

Al. Dal Trappola ho udito ogni cosa.

Cl. A' me pare, che ui ritirate per qualche giorno.

Ci. Et à me ancora padrone per fuggir questa furia.

Al. Non farò, non uuò che si dica, che pugliesi sian poltroni.

Cl. A' me basta, u'ho detto piu uolte, il raccordarui l'util uostro.

Al. Perdonatemi per questa uolta Cleandro. Amor m'ha posto al pericolo, & amor mi aiutarà.

Cl. Andiam dunque à prouedere à casi nostri, acciò costoro non ci colgano alla sproueduta.

Al. Andiamo. Chiamaremo il S. Nicolo, & il S. Camillo da Leccio, che uengano con noi.

Cl. Facciamone motto ancora à quei gentilhuomini Tedeschi, & al Sig. Ciarles nostri amici.

Al. Ben dite andiamo.

Cl. Andiamo di qua che: andaremo piu couerti, & poi

eggo gente che uiene in qua.

SCENA SECONDA.

Theodoſio. Pamphilo. Federico. Facchino.

Th. Ella è ben grande queſta Città, hauemo caminato un buon pezzo, & ancora non ſemo giunti all'hoſteria.

Fa. Al ghe ancò un mezzo mio, ma ſe uu uolè dimandar di quel ſcolar, dimandè coſtù che uien zà, che lu tien dozzina.

Th. Quale, coſtui?

Fa. Miſsier ſi.

Fe. Che dite gentilhuomo.

Th. Queſto facchino m'ha detto, che uoi alloggiate ſcolari in caſa uoſtra; & io che ſon uenuto à poſta qua, che ci ho un mio figliuolo, uo cercando da chi poteſſe ſapere doue egli dimoraſse.

Fe. Di che luogo ſete uoi gentilhuomo? Che mi par che non ſiate Italiano all'habito che portate.

Th. Io ſon Greco al comando uoſtro.

Fe. Greco.

Th. Greco io ſono.

Fe. Et di qual parte di Grecia.

Th. Di Scio ſon natiuo, ma in Cipri è l'habitation mia.

Fe. Et come ha nome il uoſtr o figliuolo?

Th. Liſippo.

Fe. Io ho bene un ſcolare Cipriotto, ma egli non ha nome Liſippo. Ve ne ſono pure altri ſcolari Greci in queſta Città, ma da lui potrete informarui del uoſtro figli-

uolo.

Th. Doue è la ſtanza uoſtra?

Fe. E un pezzo lontana.

Th. Ditemi doue la ſia, ch'io andaro per adeſſo all'hoſteria del Sole, & poi ui uerrò à trouare.

Fe. Veniteuene al Santo, & dimandate la caſa di Federico, che ui ſarà moſtrata.

Th. Coſi farò, mi raccomando.

Fe. In buon'hora.

Fa. Voltè di zà mißier, & caminem preſt ch'à queſt fardel ghe uol una gondola.

Th. Camina tu inanzi.

Pa. Ia ti æfendi de me erotiſes to nodina poſſo cronos iche pos ene camomenos, che pos ghero ne edò. De imborì nai tone apthos, che imbori na laxi to onomato. Cata pos canone che alixeni.

Th. Tiene is ipthò opuden erodina. Emis ipame to ſpititu.

Fa. Camine ſe un uole, che mi il buttaro in terra queſt far del altramenter.

SCENA TERZA

Euſt. Ant. Vinc. Lud. Seruidori duo.

An. Fermiamoci, & aſpettiamo Euſtachio, che egli è uecchio, & non ci arriuarà à queſto paſſo.

Vi. Aſpettiamo, ma dà quà tu tra tanto queſta Chiauetta.

Se. Eccola.

Vi. Tien qua questa rotella.

An. Appuntami queste maniche un po piu strette, che non mi lasciano giocar le bracciar.

Vi. Metti un po piu in la tu questa stringa. Adesso sta bene.

Lu. Noi semo cinque con i seruidori, & con giacchi & rotelle, che ne romperebbeno cinquanta.

An. Horsu andiamo, che ecco il uecchio.

Eu. M'hauete fatto trottar da senno.

Vi. Doue dite S. Zio che trouarem costui; in casa forse?

Eu. Cosi penso io, che egli ne starà senza suspetto, & non pensarà che noi haueßimo da andare ad aßaltarlo.

An. Andiamo in casa à lasciar uoi prima, che noi andaremo à far l'effetto.

Eu. Ch'io ui lasci, no no. Io uuo essere il primo à cacciargli un coltello nel core.

Vi. Voi ci sarete piu tosto impedimento, che aiuto.

Eu. Et che pensi tu ch'ancor ch'io sia uecchio non ne uoglia la parte mia. Tu t'inganni.

Lu. Lasciatelo uenir dunque.

Eu. Andiamo in casa, ch'io uuò armarmi à tutti pezzi ò alla leggera, ho piu core ch'un Toro.

Vi. Restateui; fate à mio modo.

Eu. Io non restarò, se sapeßi restarui morto in questo assalto.

Vi. Entratene horsu, & prendete l'armi, & uscite fuora.

SCENA QVARTA.

Charles. Henrico. Odoardo. Cicchino.

Ch. Meßicurs corage, il fault monſtrer à les Italiens che nous ſauons, & peueſions fair plaiſir & ſeruice à touſt le Monde.

He. Allons monſieur allons.

Ci. Di quà Sig. Charles di quà, ma fermateui mi par ueder gente armata preſſo la caſa di Euſtachio.

Ch. Il eſt urai pour ma foy, mais ſoiſt le Diable nous non hauons crainte, allons.

Ci. Andiamo.

SCENA QVINTA.

Vinc. Ant. Ludo. Seruidori. Euſta.

Vi. Noi lo farem chiamar da caſa da qualche uno ſenza farci uedere, ſe ui pare, & uſcito fuora, un di noi prenderà la porta.

An. Ben dite.

Lu. Prenderò io la porta, & farò duo effetti, uietarò à lui che ſi ſalui, & impedirò chi ueniſſe fuora ad aiutarlo.

Vi. Voi il conoſcete pure.

Lu. Io il conoſco.

Vi. Et uoi?

An. Io no.

Vi. Ne io; ma basta che Ludouico il conosca.

Se. Parmi conoscerlo ancora à me.

Vi. Tanto è meglio.

Eu. Horsù uia alla casa di quel traditore.

Vi. Voi parete un S. Giorgio adesso. Spauentareste il Diauolo se non haueste il pel bianco.

An. Egli ce ne farà qualche una, che io il ueggo, percioche non puo la uita quando è in camiscia. hor pensate cosi carico di ferro.

Eu. Vedremo chi sarà il primo.

Se. A fugger potrebbe essere.

Vi. Non più parole, andiam uia; copriteui con la cappa, Eustachio.

Eu. Inuiateui inanzi.

Se. A`uoi S. Vincenzo mi par ueder quatriglie.

SCENA SESTA

Alessand. Nic. Camil. Vinc. Anton. Ludou. Eustac. Seruid. Charles. Henr. Odoardo.

Al. Restateui in dietro Cleandro con questi gentil'huomini, ch'io co'l S. Nicolo, & co'l S. Camillo andarò inanzi, mai meglio che adesso se ci incontrassimo con costoro, & hauessero animo di offenderci.

Ni. Dio il uolesse.

Ca. Al corpo ch'io non uuó dire, che ucciderei mio padre: cosi sto disperato.

Al. Eccoli fatte animo compagni, non ui mouiate à nulla, se prima non ci mouon loro.

Ni. Noi ſtarem ſaldi noi; ma habbiam le mani al manico delle ſpade.
Ca. Io cauarò la mia fuor della centola.
Al. Et io.
Ni. Stiam leſti che fan motiui.
Ca. Vengano, che ancor che ſon ſei, non ci faran uoltar le ſpalle.
Ni. Piu toſto morire.
Lu. Vincenzo, egli è quel che uiene inanti il traditore.
Vi. Che ſpettiamo dunque.
Ni. A noi S. Camillo; man per le ſpade.
An. Ah traditore.
Al. Ne menti per la gola.
Ca. Salta di quà S. Aleſſandro, laſcia me à queſto canto.
Ni. Ah puttana ch'io non dico il Cielo.
Vi. A quel modo ſi aſſaßinano le caſe traditore?
Al. Ne menti ancor tu per la gola.
Ca. Guarda S. Aleſſandro.
Ni. Ti fenderò il capo per il mezzo.
Eu. Dategli ualent'huomini, ammazzategli.
An. Tirati indietro poltrone.
Al. Et di ciò ne menti per la gola.
Eu. Seguitegli, ſeguitegli pure non gli laſciate.
Ch. Almon Dieu; corrons monſier che ceulie ont la uittorie.
Cl. A' dietro à dietro furfanti.
Al. Laſciate il uecchio, & attendiamo à coſtoro S. Odoardo.
Ch. Auant auant meßieurs, frappè couppè.
Cl. Seguiamgli, nõ gli laſciamo adeſſo, che han uolto faccia.

He. Segutamo, ſegutamo; ehrehr ehrehr andreſcelme traitte.

SCENA SETTIMA

Cap. Capeſtr.

Cap. O' que brauos golpes tirauan à quellos dos Lecheſes. O' come me holgaua yo en uerlos.

Capeſt. Vn di quei giouani Padouani ancora pareua un Ceſare, ma perche non ſcendeuate uoi ſubito S. Capitano, & ui poneuate in mezzo?

Cap. Non quiſe baxar allà, porque ſabia que en uiendome ſe hauian da appartar, por el reſpeto que ſe deue de tener de Lante de mi caſa; y tambien porque me huelgo mucho quando ueo hombres caydos, y quando ueo grandes heridas, bracos y piernas por el ſuello, abiertas cabecas, cortadas carah, y nariſes, y otras coſas ſemeiantes.

Capeſt. Ma non ui piace trouaruici pure.

Cap. Non ago yo quando no me ua algun prouecho en ello; no ſabes el refran que dice que page il uedrio quien lo rompio?

Capeſt. Ma à che ſiamo uſciti adeſſo? hauemo fatto non altrimente che ſi dice di S. Hermo, che finita la tempeſta ſi moſtra à marinari.

Cap. Quiero artarme la uiſta en ſu ſangue, y uer à quellas ſus heridas, y ſaber la cauſa de la pendenſia, para que pueda dar cuenta della ſi me fueſe demandado.

Capeſt. Se non per altro che per queſto io uerrò uoluntieri an-

ri ancor io, che cosi semo d'acordo, percioche mi piace il uedere à me ancora, ma non trouarmoci dentro à rumori.

Cap. Varaos por allá, que daremos tiempo que ayan acabado la pendensia, por que podria esser que à quellos se hauiesen retirado con arte, y haian fingido huyr, para retirarles mas al estrecho.

Capest. Ben dite, adesso noi semo d'accordo. Andaremo insieme co i barbieri.

SCENA OTTAVA

Fed. Dott. Theo. Clean.

Fe. Il Cap. ua in là, qui nella strada non ci è persona. Io sarò stato corso per ista uolta.

Do. Federico, che n'è d'Alessandro? Che rumori son seguiti?

Fe. A` questo fine era io qui, à saper, cioè, quel che gli fusse accaduto, ma non ci ueggo persona. Vostra S. che n'ha udito dire?

Do. Che Alessandro sia stato assaltato da nepoti di Eustachio, & non si dice il perche.

Fe. Andiamo se non u'incresce insino al Bò, & intendiamola bene, ma ecco Cleandro.

Do. Chi è quell'altro.

Fe. E` un gentilhuomo Greco, che non é un'hora che è giunto, & dimandaua d'un suo figliuolo.

Th. Cosi uà Lisippo? speraua trouarti un sauio, & un letterato, & ti trouo con l'armi nelle mani, à questo

fine dunque ti mandai io in Itatia, & ci ho speso le centinnaia di scudi per farti coltellatore eh?

Cl. Mio padre, uoi non mi dareste il torto, quando sapreste la cagione.

Do. Cleandro che è del uostro compagno, che gl'è auuenuto di male?

Cl. Nulla Signor Dottore, di questo uoleua ragionare hora con mio padre.

Do. E' uostro padre questo gentilhuomo?

Th. Suo padre sono al uostro comando.

Do. Siate il ben giunto.

Th. Il ben trouato.

Fe. Come dunq. V. S. mi disse che si chiamaua Lisippo.

Cl. Così mi chiamo Federico, ma per qualche rispetto, che poi ui dirò, mi hò camgiato il nome qui in Italia.

Th. Questa cosa non sapeua io, ma parui S. Dottore che'l mio figliuolo attenda alle lettere, s'io l'ho trouato hor hora tra mille spade; che se non si gridaua, uien la corte, uien la corte, non poteua succedergli che male.

Do. Dunque è uero, che sia seguita briga?

Cl. Verißimo S. Dottore.

Do. Et con chi?

Cl. Diroùui. Alessandro, che non ha uoluto mai ascoltarci, fù trouato in casa di Eustachio con sua figliuola.

Do. Eh Aleßandro.

Cl. Colui (pensate) uoleua farlo uccidere da nepoti, & egli con tutto che era colpeuole, & che preuedea il pericolo suo, non uolendo partirsi, o ritirarsi almeno, mi astrinse ch'io doueßi tenergli cōpagnia. al che non potei io mancargli; che V. S. sa bene quanto noi siamo amici.

Do. Veramente gentil'huomo eglino ſono duo corpi, & un'anima ſola, coſi forte ſi amano.

Th. Et tu, che doueui cercare amici, che attendeſſero alle lettere, & alle buone diſcipline, perche prendeſti amicitia con ſoldati?

Do. Non ci era piu letterato ſcolare in queſto ſtudio, ne che piu attendeſſe alle lettere di quel che faceua Aleſsãdro, ne piu modeſto di lui, inanzi che ſeguiſſe amore.

Th. Amore dunque ha ſuiato coſtui.

Cl. Amore mio padre.

Th. Degno di compaßione.

Cl. Tal che non ui cada nell'animo mio padre, che per conto mio mi trouaſte in quell'aſſalto, ma per l'amico, che'l douea aiutare.

Fe. Non ſi è ſparſo ſangue per queſta uolta?

Cl. Credo di no io.

Fe. Cercaremo di accomodarla.

Cl. Difficil coſa mi pare.

Do. Vuò eſſere io il mezzano con coſtoro.

Th. Fatelo S. Dottore. Et io tra tanto uuò che tu Liſippo te ne ſtij in caſa, mentre ſi uedrà che fine hauerà queſto intrico; che ſe non ci uerrà accomodamento di qual che modo, te ne menarò meco il piu preſto.

Cl. Fate quel che ui piace mio padre.

Do. Spero che faremo qualche coſa di buono.

Th. Andate dunque S. Dottore, & non ci mettiate tempo in mezzo: che noi ce n'andaremo in caſa.

Do. Andate in pace. Io uoltarò di quà.

Fe. Queſto Euſtachio per la cui figliuola é ſucceſſa la queſtione, è greco di Origene, che uẽne, molti anni ſono, in q̃

sta città assai giouanetto; che suo padre, ilquale era di Chio, fu condotto in questo studio con prouisione di otto cento fiorini ad insegnar lettere, che egli era huomo di molta scienza, per quanto ho inteso, & leggeua in Parigi con molta sodisfattione di scolari. Morì ultimamente quì dopò hauerci letto alcuni anni, & Eustachio per redare alcuna quantità di danari che hauea lasciati in testamento suo padre, se ne uenne dico da Parigi (doue era rimasto fanciullo) per ricourar detta heredità. Doue uenuto si accasò, & si stette, facendosi chiamare Eustachio Raniere, cognome della madre, secondo mi pare hauere udito altre uolte.

Th. Che è quel che uoi dite?

Fe. Vuò dire che V. S. come huom della natione potrà ancora esserci il mezzano con questo Eustachio.

Th. Questo Eustachio è Greco, & è Scioto.

Fe. Così è la uerità. Andiamo in casa per adesso, & uedremo quel che farà il Dottor prima.

Al. Andiamo mio padre.

Th. Andiamo, che uuò che mi narrate meglio di costui.

SCENA NONA

Eustachio. Dottore.

Eu. Ventura fu di coloro, che la corte sopragiungeua, ch' altramente l'haueriamo finita, non senza gran danaro loro. A noi ci ueniua tuttauia soccorso da ogni canto, ma il diauolo uolse che uenisse la corte, che in udir che ella ueniua; chi fuggì di quà, & chi di là, come dal fuoco. Et io hebbi da rompermi il collo uolendomi sal-

uare da Pre Moro, tanta era la paura ch'io hauea; & poi con quell' armi, c'ho lasciate colà, non mi poteua reggere cosi eran graui, finiremla un'altra uolta sì; non si restarà qui la cosa.

Do. Parmi Eustachio colui. Egli è desso.

Eu. Ci uorrò spendere un centinaio di scudi, che gli hò in caßa, per poterlo hauere à man salua quel sciagurato.

Do. A' Dio Eustachio.

Eu. Bona sera, & buon'anno.

Do. Voi sete molto affannato.

Eu. Gran merce à questi uostri scolari, gente da bosco.

Do. Ah messer Eustachio, & perche?

Eu. Il perche, il saprete poi.

Do. Cose da giouani, & rimediabili ancora.

Eu. Il rimedio so io qual sarà.

Do. Ragioniamone in casa di gratia, che uuò che mi diciate il tutto, & che discorriamo un poco intorno à questa facenda per honor uostro, piu che per altro.

Eu. Quel che ui piace.

SCENA DECIMA.

Aless. Cicchino.

Al. Vedesti quante spade ueniuano contra a noi?

Ci. Ne dubitauate di questo padrone? à far quistioni con cittadini eh?

Al. Gliela caricauamo loro altrimenti alla fè.

Ci. Ma che facemo noi adesso, & non ci ritiriamo in ca-

ſa, che quelli gentilhuomini douranno uenire hor hora in ogni modo.

Al. Ben dici, che eglino hauran uoltato per di là.

SCENA VNDECIMA.

Cap. Capeſtrino. Lucretia.

Cap. Yamas echè mano d la ſpada, que del primer golpe non la ſagrentaſe toda, y à quellos ſe han tirado cien golpes por catauno, y no ſe han allegado ſi quiera à los queros.

Capeſt. Et non tutti ſono il Cap. Orſino mio padrone.

Cap. Tienes raſon, en eſtas coſas en meneſter deſtreca, y ſaber, y al fin animoſitad para menar la ſpada. An ſi ſe corta, anſi ſe dan las ſtoccadas, anſi los taios, anſi los reuerſes. paraſete que con un d'eſtos mis golpes non echaria una paret en tierra?mas que tienes queſtas tem blando?

Capeſt. Se non mi fate cauar ſangue hor hora S. Cap. io ne ſtarò male per un meſe, & in pericolo di morire.

Cap. Que tienes?

Capeſt. Mi credeua che uoleuate prouarui in me quando metteſte man per la ſpada.

Cap. Coneio.

Capeſt. Da coniglio à lepre ci è poca differenza.

Cap. Che dixiſte.

Capeſt. Che da me ad un coniglio è poca differenza.

Cap. Que habuas de ſer, un toro, un leon, un tigre pues que ſtas comigo,

Capest. Quel che non ci mette la natura dice il zanco, non ce'l mette l'huomo.

Cap. Toca la puerta ques tarde, y entramos en casa.

Capest. Tic, toc.

Lu. Chi batte l'uscio? oh aspettate S. Capitano; che tiro adesso.

Cap. Dentro.

SCENA DVODECIMA.

Dottore. Menega.

Do. Vedrò s'Alessandro fusse in casa, & ne ragionerò à lui ancora di questo negotio. Ch'io per me spero ogni bene, ancor che per adesso stia un poco ostinato questo uecchio.

Me. Potessi fare per uia della Marulla almeno che il messere si contentasse à dargliela per moglie à questo Alessandro la figliuola; che in quanto à lei si contentarebbe la meschina adesso che uede la fama essere sparsa per la terra; che altrimente ella non ne uedrebbe mai piu marito, ui assicuro. Questo Alessandro è gentilhuomo ancora come Cleandro & è ricco, & di piu ama la Fuluia grandemente, & non è meglio in un matrimonio che l'amore, & la pace. A me non spiace hora punto questo partito, se bene mi dispiaceua da prima. Ma adesso mi pare assai tardi. Andarouui domattina da Marulla, che sarà meglio. Tra tanto questo Dottore che si è partito hora di quà, non mancaria ancor lui di persuadere.

SCENA DECIMATERZA.

Federico.

Ho speranza in Dio, che si accommoderanno assai bene le cose. Questo Theodosio (secondo si può imaginare da quel che io gl'hò saputo dire) crede che Eustachio gli sia fratello, & tien che sia cosi ueramente, se il padre di Eustachio si chiamaua Basilio Filostopolo. Io non sò per me il cognome, quantunque sappia che Basilio era il nome di colui. Cercarò da lui proprio saperlo. L'uscio sta aperto; io me n'entro alla domestica, che egli è molto mio amico.

SCENA QVARTADECIMA.

Dottore. Theodosio. Federico. Eustac. Menega.

Do. Io lo so certo dico M. Theodosio, che suo padre si chiamaua Basilio Filostopolo, non ne dubitate di questo che è cosi.

Th. Siamo da costui di gratia, che forse la fortuna m'haurà fatto trouar hoggi quel ch'io non pensaua, percio che io teneua per certo, che egli fusse morto da molti anni, che cosi mi era stato referito.

Do. Dio il uoglia di Eustachio ui si troui fratello, che sarà acquetato ogni rumore. ma ecco Federico che esce di là tutto allegro, buon segno per noi.

Fe. O là, buona nuoua insin hora. Il suo cognome dice

egli, è Filostopolo ueramente.

Th. Chiamatelo fuora di gratia.

Fed. Chiamarollo.

Do. Io già mi ricordaua certo hauer inteso che tale era il suo proprio cognome di quel Basilio; & à che fine Eustachio se n'hauesse posto altro io no'l sò, da lui il sapremo, che eccolo che uien fuora.

Eu. Che dite gentilhuomo. A` che fine cercate sapere il mio cognome?

Th. A` fin di bene, percioche se egli è uero che uostro padre si chiamaua Basilio Filostopolo; credo che uoi siate Demetrio mio fratello?

Eu. Potrebbe egli essere, ma doue nasceste uoi?

Th. Io nacqui in Chio, & fui alleuato in Chio.

Eu. Et di uostro padre che dite uoi?

Th. Mio padre andò in Parigi tre anni dopo che io nacqui, condotto in quella Città per insegnar lettere: percioche non eran poche quelle che egli sapea; & io restai fanciullo in casa di mio auo, ch'era Italiano mercadante assai ricco, & huomo di molto giuditio, il quale non hauea altro herede che me, che di sua figliuola nascea. Giunto mio padre in Parigi (secondo che da mio auo piu uolte intesi) essendo conosciuta la sua dottrina, fù astretto d'alcuni gentilhuomini che douesse tuor moglie, essendo giá morta mia madre prima che si partisse da Chio. Tolse un'altra moglie in fine, & hebbene un figliuolo chiamato Demetrio nel prim'anno che si accasò. Mori poi in poco tempo la seconda moglie, & egli disperato quasi, per non so che accidenti, lasciando il figliuolo in casa di cognati, ch'eran Fiorentini, se

ne uenne in Italia, oue eßendo ſtato alcuni anni ſi morì. Queſto tutto ſo io di mio padre.

Eu. Come è il uoſtro nome?

Th. Theodoſio.

Eu. Datemi la mano, abbracciatemi: noi ſemo fratelli.

Th. Iddio ſia lodato. Ditemi uoi hora come ui trouate in Italia.

Do. A buon porto habbiam la naue.

Eu. In brieue dirouui. Hauendo mio padre tolto moglie in Francia come hauete detto, & natone io da quella, che pochi anni uiſſe dopò; Egli fu condotto in queſto ſtudio di Padoua con buonißima prouigione, oue, hauendo letto alcuni anni, ſi morì d'infirmità. Hebbi aui ſo io già che egli hauea teſtato inanzi che moriſſe, & che hauea laſciato una quantità di danari in potere di amici, che fuſſer dati all herede; & perciò me ne uenni in Padoua, doue trouato il teſtamento, & moſtrata chiarezza ch'io fußi ſuo figliuolo, ricuperai da duo mila ducati; iquali furon cagione ch'io mi maritasſi qui: percioche meßer Antonio, che fù mio ſocero, et che teneua li danari laſciati da mio padre, tanto mi perſuaſe, & tante mi fe carezze, che egli fece che io ſpoſaßi una figliuola, che egli hauea.

Th. Ma perche ui hauete fatto chiamare Euſtachio Raniere?

Eu. Percioche di Ranieri fu mia madre, & tal cognome mi poſero li Zij inſin da fanciullo.

Th. Et Euſtachio perche? ſe uoſtro nome era Demetrio come il mio auo mi diceua.

Eu. Chiamaimi Euſtachio per deuotion del Santo, à cui

uotaimi in una grande infirmita che io feci l'anno inã ti che partisce da Parigi, & ne fui libero.

Do. Come uanno le cose del Mondo.

Th. Par che la fortuna m'habbia fatto giungere à tempo in questa Città, & per tuor uoi d'intrico, & per scampar mio figliuol da pericoli. Io m'ho trouato à punto nella uostra questione fratello, nella quale il mio figliuolo ui era un di contrarij ancora.

Eu. Quale?

Th. Il mio Lisippo detto qui insin hora Cleandro.

Eu. Hor guarda che odo. Quel Cleandro dunnque è uostro figliuolo. Sempre gli hò portata affettione à colui, che già me ne ueniua da cuore ch'io l'amaßi.

Th. Il sangue Eustachio non si può fare acqua.

Do. O' Cieli.

Eu. O' quanto mi allegro, & quanto mi piace.

Th. Et quello Aleßandro da cui tutta la quistione dependeua, è l'anima del mio figliuolo per quel che m'han detto. Onde io uuó fratello che per tal rispetto le cose s'acquetino, & l'amicitia tra loro non si conuerta in odio.

Eu. Come si haurà da fare.

Th. Contentiamo colui di gratia, & diamle uostra figliuola per moglie.

Eu. Poi che le cose uan così: quantunque colui habbia usato un'atto molto dishonesto contro all'honor mio, ue ne uuo contentare, fate che ancor lui si contenti.

Do. Egli è contentissimo di questo.

Eu. Faccisi dunque quanto uolete per hauer una allegrezza compita.

Do. Mandiam per loro di gratia, non perdiam tempo.

Eu. In casa non ci è, che la Menega per adesso, che quel furfante di Trappola si è nascosto da me.

Do. Et mandate la Menega; & ordinategli che chiami ancora il uostro seruidore, ch'è da Federico; che uolemo ancor che lui sia partecipe della allegrezza.

Eu. Mandarolla, Menega?

Me. Padrone.

Eu. Vien qua. Vattene in casa di Federico, & di che'l S. Dottore, & noi altri l'aspettiamo; & che uenga con quei suoi scolari, percioche si è accommodata ogni cosa, & uolemo che la Fuluia sia d'Alessandro.

Me. Doh che san Prosdocimo sia sempre benedetto, io uo correndo.

Eu. Odi, fa uenire il Trappola ancora, che è con loro, che io gli perdono ogni cosa, ma entramo noi in casa tra tanto.

Do. Ben dite.

SCENA DECIMA QVINTA.

Cassandra. Cecca serua.

Ca. Spedisciti Cecca che uien la notte, & non si puo caminar per questa Città per li maladetti scolari che sono cosi fastidiosi.

Ce. Adesso, quanto mi metto il uelo, & mi lauo le mani, et il uiso ancor io.

Ca. Ne uuol sempre costei la parte sua, non lasciarebbe adesso di lisciarsi se l'uccideste, spacciati ti dico.

Ce. Verrò adeſſo.

Ca. Me ne portarò al ſicuro un par di ſcudi domattina, che queſti oltramontani gli buttano gli danari. Coloro ſon cinque, & haurò che reggere queſta notte. Ma faccian loro, à me non è queſta la prima uolta, tal ſia ſi chi prima ſi ſtanca. ſono ſtata altre uolte fra dieci ſcolari, & gli hò tutti gittati à terra, facendo à braccia; haurò forſe paura di queſti adeſſo?

Ce. Eccomi padrona, andiamo.

Ca. Doh che ti uenga la Lepra quanto t'hai tu poſto dal liſcio, ſe ne può corre con un cocchiaro.

Ce. Laſciatemi che coſi uuol la notte. Oime.

Ca. Che hai tu?

Ce. Io mi lauai con quella lauanda, & fu calda molto: talche m'abbruggia aſſai, & non mi laſcia caminare.

Ca. Et pur con quella lauanda? E non ti baſtarebbono quanti cipreſſi, ne quante galle uengono da Vinegia à farti ſtrenger la borſa.

Ce. Non mi curo padrona, habbiate uoi cura del uoſtro pure.

Ca. Et m'hai tu conſumata ancora quella acqua dell'ampollina che ſenti di buono, non è uero?

Ce. Vn po poco n'hò tolta alla fè,

Ca. Non douemo noi andar di quà?

Ce. Di quà ſi, ma ſe uolete che andiamo piu ſicure uoltiamo per queſta ſtrada, che io ueggo aſſai gente per queſta altra.

Ca. Voltiamo.

SCENA DECIMATERZA

Men. Aleſſ. Cleand. Feder. Trap. Cicch. Polio.

Me. Tanto hauete ſaputo fare in fine, mentre ne ueniſte di ſopra. Ceruelli del Diauolo in ſomma Puglieſi.

Al. Baſta Menega ch'ancor tu faceui la ritirata meco.

Me. E il uero. Io per me deſidero Cleandro, non mi ſcuſo.

Cl. Adeſſo ſaremo tutti duo gli tuoi.

Fe. La Menega è buona compagna lei, s'accommoda al tempo.

Ci. Dimandiamone il Trappola.

Tr. Horsù Cicchino, & tu ancora?

Me. Entriamo adeſſo.

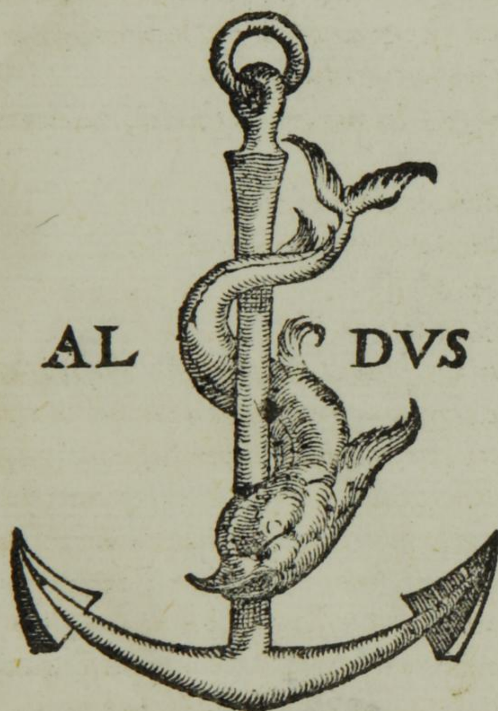
Po. Spediamla padrone.

Al. Ricordati Cicchino di andar poi da quelli gentil'huomini, che almeno domattina ſian con noi alla feſta.

Ci. Volontieri, & ci andarò ſe ben fuſſe mezza notte.

Tr. Horsù dentro tutti. Io ui ſo dire ſpettatori che l'ho hauta hoggi la paura alla fè, ma Dio merce la coſa ha hauuto buoniſſ. fine; che coſtoro ſi ſono rappacificati in un tratto, & Aleſſandro ſpoſerà la Fuluia, & faraſſi domattina il feſtino. Tal che non aſpettate piu uoi che queſta ſera ſi faccia piu nulla che è tardi. Andate con Dio in caſa uoſtra, & dignateui poi domani di uenire à farci honore; ma fate prima ſegno di allegrezza, & di eſſerui piaciute le noſtre fatiche, mi raccomando à Dio.

IL FINE.


AL DVS


BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE
FIRENZE

